

Ileana Tozzi

Inquisitori ed inquisiti a Rieti ed in Sabina dal medioevo all'età moderna

Le cronache recenti lanciano l'allarme riguardo al dilagare di fenomeni legati a pratiche di occultismo che troppo frequentemente degenerano.

Con inquieto sbigottimento si scopre che la nostra sonnolenta esistenza quotidiana è attraversata da tensioni profonde, da inquietudini che deflagrano in maniera devastante nelle singole coscienze lacerando forse irreparabilmente la trama della società.

La conoscenza degli eventi del passato può offrire un'utile chiave di interpretazione e di lettura dei fenomeni più attuali, solo apparentemente incomprensibili.

La storia locale costituisce in questo senso un osservatorio privilegiato, come dimostra lo studio condotto da Leroy Ladurie sul villaggio occitano di Montaillou¹.

Per la ricchezza delle fonti documentarie custodite presso gli archivi, per le particolarità della sua storia Rieti può costituire un caso non meno interessante all'analisi dello storico.

Se è vero, infatti, che dalla civiltà dei Sabini Roma derivò i fondamenti del diritto e della religione, non è improbabile che proprio qui dovettero essere più forti le resistenze alla cristianizzazione o quanto meno dovettero mantenersi più a lungo i retaggi delle antiche pratiche di culto, sia pure gradualmente svuotate dai loro più intimi significati e fuse con i riti della nuova religione, capillarmente diffusa nel territorio del *pagus*.

Questo saggio si propone di individuare sul lungo periodo i caratteri salienti assunti nel territorio reatino da quella serie di fenomeni che costituirono il campo d'azione degli inquisitori e segnarono la mentalità collettiva attraverso la capillare opera dei predicatori, dei confessori, degli artisti che attraverso le loro opere seppero farsi interpreti e portavoce dell'ortodossia, per contribuire così a riconoscere sul piano dell'attualità i segni del retaggio del passato.

Le fonti ed i metodi della ricerca

La ricerca avviata intorno al complesso fenomeno dell'attività inquisitoria svolta attraverso i secoli che vanno dal medioevo all'età moderna richiede l'affinamento di metodi d'indagine atti a far luce su tematiche troppo frequentemente affrontate senza la necessaria acribia storiografica.

In primo luogo, va chiarito un concetto di fondo: tanto la stregoneria quanto l'eresia, oggetti primari dell'inquisizione, costituiscono la risultante dialettica, inevitabilmente conflittuale, spesso inconsapevole nella sua carica trasgressiva, fra cultura egemone e cultura popolare.

I fenomeni, gli atteggiamenti, le proiezioni ed i comportamenti individuali e sociali legati al duplice fenomeno della stregoneria e dell'eresia sono infatti espressione di una società dominata dalla paura, in cui riaffiorano in età cristiana le tracce di antichi culti della fecondità.

Acutamente, Carlo Ginzburg nella sua *Storia notturna* (1989) ha individuato lo strato antichissimo dei riti euroasiatici sottesi alle pratiche del sabba.

¹ Cfr. E. LEROY LADURIE, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitano durante l'inquisizione (1294-1324)*, trad. it. Milano 1976.

Le fonti, spesso abbondanti, sono eterogenee, interessanti ed ambigue: si tratta infatti quasi esclusivamente di documenti di parte (atti conciliari, bolle pontificie, manuali inquisitoriali, trattati di demonologia, raccolte di prediche, scritti di uomini di cultura e di fede), a cui si aggiungono i processi.

Benché i metodi d'indagine restino incerti per poter garantire un esaustivo inquadramento del fenomeno, la comparazione delle fonti ed il ricorso ai documenti materiali, primi fra tutti i documenti iconografici, consentono lo studio complessivo dei soggetti, mettendo in luce quanto emerge della personalità e della mentalità degli accusatori accanto ai comportamenti trasgressivi degli accusati.

La scelta di condurre un'analisi di lungo periodo e di ricorrere alla collazione di fonti primarie e secondarie implica di necessità il ricorso a raffinate metodologie comparative, dalla paleografia alla filologia, dall'antropologia culturale alla storia della Chiesa: la rigorosa comparazione potrà garantire – sia pure in maniera non esaustiva – l'attendibilità dei risultati della ricerca.

Il retaggio pagano ed il processo di cristianizzazione nel territorio reatino

Il popolo aborigeno dei Sabini durante il regno di Numa Pompilio consegnò a Roma la tradizione, i suoi antichi culti e le sue leggi.

Secondo una paretimologia varroniana, il nome stesso dei Sabini andrebbe ricondotto alla radice del verbo greco *sebestai*, esaltando così il profondo sentimento di pietas dell'antico popolo italico.

Attraverso il culto degli dei dell'Olimpo sabino, Roma avrebbe portato a compimento un lento, graduale processo di sincretismo religioso da cui sarebbero derivati i culti di Vesta e Cerere, già radicati nella tradizione culturale delle divinità sabine di Vacuna e Feronia.

Lo stesso Sant'Agostino, che nel V secolo si fa consapevole protagonista del processo di recupero e rivalutazione della civiltà pagana alla luce della spiritualità del cristianesimo, riconduce all'autorità di Varrone per individuare le radici di culti e rituali praticati nell'antica Roma².

In territorio sabino, gli stipi del santuario eretto presso Trebula Mutuesca hanno restituito un notevole patrimonio costituito da reperti fittili databili fra il IV ed il II secolo avanti Cristo, utili a conoscere il grado di elaborazione simbolica connessa con il senso del sacro e del divino, raggiunto dai Sabini e da questi trasmesso ai Romani.

Di tale patrimonio fanno parte teste votive maschili e femminili, arti ed organi riproduttivi: è plausibile l'ipotesi secondo cui alla raffigurazione più o meno dettagliata delle teste fittili corrispondeva la richiesta di una tutela espressa nel corso dei riti di passaggio che sancivano i momenti salienti della vita dei devoti, mentre gli ex voto anatomici, raffigurati più o meno dettagliatamente mediante la tecnica della riproduzione a stampo, venivano prevalentemente offerti in richiesta o in ringraziamento per una guarigione.

In particolare, gli arti votivi riguardanti la deambulazione (gambe e piedi, spesso rivestiti di calzari e sandali) sembrano ragionevolmente collegarsi con la pratica della transumanza.

Gli organi genitali maschili e femminili vanno ricondotti come oggetti votivi alle pratiche rituali legate alla richiesta di fertilità, non diversamente dalla riproduzione e dall'offerta di statuine fittili raffiguranti neonati in fasce.

² Cfr. S. Agostino, *De civitate Dei*, XVIII, 17-18: "Varrone, per convalidare questi racconti, cita altri fatti non meno incredibili: quello della famosa maga Circe che mutò in bestie i compagni di Ulisse, e quello degli arcadi che, designati dalla sorte ad attraversare a nuoto uno stagno, vi venivano trasformati in lupi e da allora vivevano con gli altri animali feroci nei luoghi selvaggi di quella regione. Se però non mangiavano carne umana, dopo nove anni ripassavano a nuoto il medesimo stagno e ridiventavano uomini. Infine nomina espressamente un certo Demeneto il quale, avendo gustato le carni di un fanciullo offerto dagli arcadi al loro dio Liceo secondo i loro usi, fu mutato in lupo; dopo dieci anni poté riprendere la propria forma umana, si esercitò nel pugilato e riuscì vittorioso nei giochi olimpici. Lo stesso Varrone narra che nell'Arcadia il nome di Liceo era dato a Pan e a Giove, non per altro motivo che per il cambiamento degli uomini in lupi, cosa che ritenevano possibile soltanto mediante una potenza divina. Lupo infatti si dice in greco lukos, donde pare sia derivato il nome di Liceo. I Lupercali dei romani, egli afferma, trassero le loro origini appunto da questi misteri".

Gli antichi riti propiziatori trapelano a tutt'oggi nelle tradizioni popolari legate alle solennità religiose del calendario cristiano.

Così come i primi luoghi di culto eretti in età paleocristiana riutilizzarono i plinti, le colonne, i frammenti decorativi dei templi pagani³, le devozioni locali recuperarono elementi simbolici degli antichi rituali, solo in parte svuotati dei pristini significati:

Nelle campagne del Reatino, nel territorio della diocesi a cavaliere fra il Patrimonio di San Pietro ed il Regno di Napoli, si diffuse il culto delle “*Madonne arboree*”, idealmente legato alle antiche forme apotropaiche che avevano divinizzato le acque ed i boschi.

Tale culto s'incentra sulla caratterizzazione della ierofania, condivisa secondo schemi rigidi di affabulazione, riproposti nella narrazione del miracolo.

La figura oblativa della Madonna, in cui si ravvisano frequentemente i tratti taumaturgici delle Grandi Madri mediterranee⁴, si mostra di solito a giovani contadine o pastorelle, apparendo miracolostamente tra le fronde di un albero e consegnando loro il segreto di importanti rivelazioni.

Non è difficile scorgere in filigrana nella trama reiterata dell'evento, che si ripropone per Santa Maria delle Grotte presso Antrdoco, per Santa Maria dei Cignali presso Porcigliano, per Santa Maria Appari a Petrella Salto⁵, i residui di antichi riti di passaggio, solo apparentemente epurati dalla loro carica legittimatrice della maturità sessuale.

Accanto al retaggio delle stratificazioni del culto dei “*nemora*”, si registrano con pari frequenza i culti lustrali delle acque, ancora una volta legati alla devozione mariana: è il caso di Santa Maria di Capodacqua o di Santa Maria nella piana di San Vittorino, nei pressi di quello che era stato il più grande santuario della dea Vacuna.

Analogamente vengono a plasmarsi i rituali reiterati ogni anno in agosto a Bacugno, dove in onore della Vergine Maria si ripete l'omaggio del toro inginocchiato lungo il solco tracciato davanti al sagrato della chiesa.

Fin quando la tradizione devozionale assorbe e ripropone gli elementi appartenuti in tempi remoti ai culti ctonii, la condivisione rituale assolve ad un compito di mediazione fra la Chiesa ed il popolo dei fedeli, ovvero fra cultura egemone e cultura subalterna: quando però questo processo si avvia autonomamente, investendo atteggiamenti e comportamenti individuali, allora si determina una lacerazione profonda fra la collettività ed il singolo, soggetto attivo di una vera o presunta trasgressione, isolato come portatore di diversità.

La tradizione agropastorale e la medicina dei semplici

Lo studio e l'applicazione della medicina, che vengono attribuiti ad un dono divino nella mitologia greca ed implicano alla base della ricerca eziologica e terapeutica un'analisi sistematica e complessa della natura e dell'uomo, diventano a Roma parte integrante del corpus delle discipline liberali. All'enciclopedismo greco⁶, sostanzialmente speculativo, si oppone a Roma una diversa finalizzazione della cultura: benché gli uomini di pensiero riconoscano a fondamento

³ A Rieti, simile sorte toccò al tempio detto di Rea, la divinità eponima della città che era stata capitale dei Sabini, sulle cui rovine fu eretta la chiesa parrocchiale di San Giovanni in Statua.

⁴ V. al riguardo T. GIANI GALLINO (a cura di), *Le Grandi Madri*, Milano, 1989.

⁵ Del pari, nel territorio della Diocesi di Sabina si registrano le tradizioni devozionali di Santa Maria delle Nocchie, a San Polo, di Santa Maria del Giglio a Magliano, di Santa Maria della Quercia a Ponticelli e di Santa Maria dell'Olivio a Montebuono.

⁶ L'egkuklopaideia consisteva, nella cultura greca, alla formazione complessiva – circolare, appunto – dell'uomo virtuoso, l'anhr kalos kai agaqos, assicurata dallo studio delle arti liberali che oltre alla grammatica, con funzione propedeutica, assumeva curvature differenti per le varie scuole filosofiche. Assumeva così centralità nel corpus degli studi la matematica per i pitagorici, o la retorica per i sofisti, fino ad arrivare a sistematizzazioni complessive con Platone, il quale distinse le logikai texnai, speculative, rispetto alle banausoi teknai, arti meccaniche, e finalmente con Aristotele che suddivise le scienze in Logica, Scienze poetiche (retorica, poetica, dialettica), Scienze pratiche (etica, economia, politica), Scienze teoretiche (matematica, fisica, filosofia prima).

dell'*humanitas* romana le arti liberali ereditate dalla tradizione ellenica, pure ne rivedono i profili e gli statuti.

Cicerone, ad esempio, separa la *puerilis institutio* definita dal ciclo delle arti liberali dallo studio approfondito del diritto, che porta alla "*politior humanitas*".

E' soprattutto Marco Terenzio Varrone⁷ a dare organicità alla complessa materia compilando una serie organica di trattati scientifici in cui sotto il titolo di *disciplinarum libri IX* vengono delineate le nozioni fondamentali di grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, musica, astronomia, architettura e medicina.

Per Varrone reatino, la medicina assolve ad una fondamentale funzione regolatrice della salute dell'uomo ed assicura così le condizioni psicofisiche ottimali perché nell'individuo possa esplicarsi appieno il processo educativo. Contemporaneo di Varrone fu il medico Asclepiade di Bitinia, che pose le dottrine epicuree alla base della sua pratica clinica.

Celso individua nella medicina del tempo un duplice indirizzo, l'uno esclusivamente sperimentale, l'altro invece speculativo⁸.

Dall'età classica al basso impero, serie diverse di *artes liberales* sono registrate in Vitruvio, Galeno, Filostrato, Mario Vittorino ed in alcuni scoliasti bizantini.

E' il caso di notare come anche il medico Galeno (II sec.) si occupasse in gioventù di grammatica, logica e matematica nella sua *eisagogh dialektikh* • a conferma del fatto che la medicina fosse considerata parte integrante di una più ampia concezione dell'uomo e della sua natura. Alla speculazione filosofica, alla osservazione clinica si univano già in età repubblicana ed in età imperiale le pratiche chirurgiche e di bassa medicina poste in essere dall'esercito, dagli schiavi e dai *rudes* nelle dure esigenze della vita quotidiana che esponeva di frequente al rischio di incidenti, ferite ed infezioni. L'alto grado di igiene teorizzato da Asclepiade di Prusa era proprio del costume romano⁹ salvaguardando infatti almeno in parte dalla diffusione di epidemie, ma lo spettro della carestia – legata ad eventi spesso incontrollabili, quali le variazioni climatiche o le condizioni ambientali – non cessò di minacciare l'economia dell'età imperiale. Inevitabilmente, il calo delle risorse alimentari comprometteva i precari equilibri sociosanitari, comportando la flessione dei tassi di natalità, l'aumento della mortalità infantile e, sul lungo periodo, mettendo a rischio la sopravvivenza delle comunità più modeste numericamente, più distanti geograficamente dalle grandi vie di comunicazione.

La crisi economica che si mostrò in tutta la sua gravità già durante il principato di Commodo (180-192) indusse lo Stato alla scelta di accentuare il carico fiscale, imponendo a numerosi piccoli proprietari terrieri l'abbandono dei loro fondi e impoverendo in maniera irreversibile il ceto medio. L'isolamento a cui fu condannata la popolazione rurale comportò, insieme con la contaminazione fra il "*mos maiorum*"¹⁰ ed i culti misterici di impronta soteriologica, la diffusione di una serie numerosa e minuta di pratiche a volte dettate dall'esperienza empirica, a volte ispirate dalla superstizione, destinate a durare per secoli benché fortemente osteggiate più tardi dalla Chiesa e scoraggiate dalla medicina ufficiale.

⁷ M. Terenzio Varrone reatino (116-27 a.C.) è uno dei protagonisti della storia politica e culturale dell'età di Cesare: giustamente considerato come il padre dell'erudizione latina, autore di un corpus di circa 500 opere che spaziano dalle antichità alla filologia, militò con onore al fianco di Pompeo Magno al tempo della guerra civile, guadagnando prestigiose onorificenze. La vittoria di Cesare pose fine alla sua carriera politica, ma non oscurò la fama di intellettuale. Cesare infatti gli affidò l'incarico di organizzare la prima biblioteca pubblica a Roma e lo onorò con l'erezione di un busto collocato nell'atrio dell'edificio. Della vasta opera varroniana, il naufragio medievale ha salvato unicamente i tre libri *de re rustica*, sei libri *de lingua latina* nonché numerosi frammenti.

⁸ Secondo Celso "*nisi corporum rerumque ratione competra non satis potentem usum esse*" (Cels. *Prohoem.* 12).

⁹ Le *curae* istituite in età imperiale garantivano il controllo dei rifornimenti d'acqua, degli edifici pubblici, della viabilità, del sistema fognario e degli argini dei fiumi. In età repubblicana gli edili, avvalendosi di una forza di 600 schiavi, garantivano il tempestivo spegnimento degli incendi ed organizzavano operazioni di polizia ed il controllo dell'ordine pubblico. Nel 6 d.C. Augusto, dopo i disordini provocati dall'edile Egnazio Rufo, provvide ad istituire sette coorti di liberti coordinati da un prefetto dei vigili, di nomina imperiale.

¹⁰ Che prevedeva l'esecuzione di riti di purificazione, come la lustrazione dei campi a maggio, per scacciare gli influssi malefici, ed accanto ad Esculapio – omologo del greco Asclepio – celebrava la dea Salus, che proteggeva sia la salute individuale che il benessere dello Stato.

A ben vedere, molte delle pratiche a tutt'oggi in uso, di recente rivalutate grazie ad un atteggiamento culturale aperto e sensibile a cogliere il dettato delle tradizioni, affondano le loro intricatissime radici in un humus assai antico: si pensi, ad esempio, al ricorso ad infusi, decotti ed impacchi – dal finocchio alla malva, dal seme di lino al tarassaco – per lenire edemi, facilitare i processi di cicatrizzazione o di espulsione, un tempo consigliato dalle donne più tradizionaliste ed anziane, oggi suggerito invece da giovani di buona cultura, affascinati da tutto ciò che suggerisce la possibilità di un ritorno a vivere, e magari a curarsi, secondo natura. Accanto alla medicina dei semplici, vale a dire alla conoscenza, al controllo ed alla applicazione a scopo terapeutico dei principi attivi nelle erbe, nelle bacche e nei frutti che abbondano in natura si svilupparono comportamenti e rituali, i primi dettati dalla pratica e non privi di qualche fondamento parascientifico¹¹, i secondi invece suggeriti da una volontà di controllo magico o animistico sul mondo reale¹².

In ogni caso, accanto agli scopi terapeutici perseguiti mediante il ricorso a questo ampio ventaglio di mezzi si diffusero e si praticarono abilità diversamente orientate, a danno della salute altrui o al fine di controllare la fecondità femminile.

Gli echi del dibattito conciliare: ortodossia ed eresia

Il “*Canon Episcopi*”¹³, un breve documento di età carolingia di istruzione ai vescovi in ordine alla “*società di Diana*”, costituisce il presupposto della vasta produzione demonologica che la tradizione ha voluto a lungo far risalire al concilio di Ancira (314).

Tale testo fu ripreso nei canoni e nei decreti tanto dalle autorità religiose, come Reginone vescovo di Prum ed Ivone vescovo di Chartres, quanto dalle autorità civili, come Graziano e Burcardo di Worms.

Così legittimato, il “*Canon Episcopi*” rappresenta il nucleo di credenze destinate a portare a sintesi il mito pagano di Diana ed il mito cristiano di Erodiade.

Da questo testo e dalla sua fortuna deriverà la demonologia destinata a durare dal medioevo all'età moderna.

Mentre nel corso del XIII sec. Gregorio IX stabilisce l'articolazione su base provinciale, affidata a singoli Inquisitori alle dirette dipendenze del Pontefice, già agli inizi del secolo successivo il tribunale ha consolidato la sua struttura.

Da Avignone, intorno al primo quarto del secolo (1326 o '27) Giovanni XXII emana la costituzione “*Super illius specula*”¹⁴ accomunando i due reati di eresia e di stregoneria, fino ad allora

¹¹ Come, ad esempio, il ricorso all'urina per disinfettare, alle ragnatele per facilitare la cicatrizzazione, ad un impasto di chiara d'uovo e paglia per saldare gli arti fratturati.

¹² E' quanto accade ogni volta che si veste di rosso un bambino affetto da esantema, si “cuce” un orzaiolo o si cura il giradito recitando una formula rituale, a metà strada fra sacro e profano.

¹³ Questo è il tenore del “*Canon Episcopi*”: “*I vescovi e i loro ministri vedano di applicarsi con tutte le loro energie per sradicare interamente dalle loro parrocchie la pratica perniciosa della divinazione e della magia, che furono inventate dal diavolo; e se trovano uomini o donne che indulgono a tal genere di crimini, devono bandirli dalle loro parrocchie, perché è gente ignobile e malfamata (...) E sono fuori dalla retta via e prigionieri del diavolo coloro che abbandonano il loro Creatore per cercare l'aiuto del diavolo; e perciò occorre purificare la santa Chiesa da un tale flagello. Né bisogna dimenticare che certe donne depravate, le quali si sono volte a Satana e si sono lasciate sviare da illusioni e seduzioni diaboliche, credono e affermano di cavalcare la notte certune bestie al seguito di Diana, dea dei pagani (o di Erodiade), e di una innumerevole moltitudine di donne; di attraversare larghi spazi di terre grazie al silenzio della notte profonda e di ubbidire ai suoi ordini come a loro signora e di essere chiamate certe notti al suo servizio. Ma volesse il cielo che soltanto costoro fossero perite nella loro falsa credenza e non avessero trascinato parecchi altri nella perdizione dell'anima. Moltissimi infatti si sono lasciati illudere da questi inganni e credono che tutto ciò sia vero, e in tal modo si allontanano dalla vera fede e cadono nell'errore dei pagani, credendo che vi siano altri dei o divinità oltre all'unico Dio. Perciò nelle chiese a loro assegnate, i preti devono predicare con grande diligenza al popolo di Dio affinché si sappia che queste cose sono completamente false e che tali fantasie sono evocate nella mente dei fedeli non dallo spirito divino ma dallo spirito malvagio(...)*”.

¹⁴ Così la costituzione “*Super illius specula*” dirime la questione: “*Abbiamo sentito con dolore (...) che ci sono molti cristiani solo di nome che (...) si dannano e stringono un patto con l'inferno: infatti compiono sacrifici ai demoni, li*

sostanzialmente distinti. Da allora in avanti, gli inquisitori saranno autorizzati ad occuparsi di stregoneria, benché il diritto medievale continui ad attribuire ai tribunali civili l'incarico di giudicare intorno al danno dato. Dovette infatti trascorrere ancora più di un secolo perché la petizione di principio fosse ribadita ed attuata sotto il pontificato di Innocenzo VIII.

Possiamo dunque enumerare in sequenza l'Inquisizione Episcopale del XII secolo, a cui subentrò fino al XIII secolo l'inquisizione legatizia, l'Inquisizione Papale-Monastica perdurata fino al XV secolo.

Nel 1542 fu istituita l'Inquisizione Romana, riorganizzata nel 1588 come Congregazione del Sant'Uffizio. Nel contempo furono istituite le inquisizioni governative, fra cui si segnalano l'Inquisizione Dogale Veneziana e le Inquisizioni Regie di Francia e Spagna.

Non meno attivi furono i tribunali dei paesi protestanti, tanto in Europa quanto nelle colonie del Nuovo Mondo.

Con la Bolla "*Summis desiderantes*", emanata il 5 dicembre 1484, il papa comunica il desiderio e l'impegno "*che (...) la fede si accresca e si espanda dappertutto e al di sopra di tutto e che la perversità eretica sia espulsa dalla comunità dei fedeli*" e dichiara di aver messo a punto gli strumenti più adeguati "*affinché tutti gli errori siano sradicati grazie all'azione del nostro ministero come dalla zappa di un accorto agricoltore, e lo zelo della fede e della sua regolare osservanza sia più fortemente impresso nei cuori dei fedeli*".

Intanto, i più lucidi intelletti si misuravano nella definizione delle peculiarità delle malefiche.

Ulrico Molitoris enumera in una lettera al duca Sigismondo d'Austria ben nove questioni introduttive:

1. *Se l'opera delle lamie e delle pitonesse coadiuvate dai demoni, possa provocare grandine e tuoni ai danni della terra*
2. *Se le lamie e le pitonesse possano, con l'ausilio del diavolo, nuocere ed apportar malattie a uomini e bambini*
3. *Se possano corrompere la virilità di un uomo coniugato, rendendolo impotente*
4. *Se possano trasformare la figura e la forma degli uomini*
5. *Se possano andare a cavallo di un bastone unto o di un lupo o di altro animale e, per divertirsi insieme a banchettare, abbiano il potere di trasferirsi da un luogo all'altro, dove si danno a mangiare e a bere, si usano l'una con l'altra e si danno al piacere*
6. *Se il diavolo possa unirsi carnalmente con tali malefiche donne, giacendo con esse in forma umana*
7. *Se sia possibile che da codesto amplesso nascano dei figli*
8. *Se con l'ausilio del diavolo esse possano venire a conoscenza di cose segrete, rivelare le decisioni dei Principi e predire gli eventi futuri*
9. *Se si possa, dopo un giusto processo, annientare col fuoco tali malefiche donne e infliggere loro altre gravi pene.*

Come meglio si evidenzierà in seguito, ripercorrendo documentariamente tanto il corpus giuridico quanto le fonti che ne confermano l'attuazione, se fino al X-XI secolo la chiesa si oppone alla persistenza di credenze che affondano le loro radici nell'antico substrato dei riti pagani, qualificandole come illusori inganni diabolici, dopo il Mille il processo socioeconomico di rivitalizzazione delle città determina la progressiva attenuazione dei legami con i culti e le pratiche propiziatorie diffusi nel mondo rurale e sposta l'attenzione del legislatore ecclesiastico verso le nascenti eresie. Intanto, si è compiuta la definitiva separazione fra la magia popolare, intrisa di

adorano, ne costruiscono o fanno costruire immagini; ad essi chiedono anelli o specchi o fiale o altri oggetti per evocarli istantaneamente per magia; ad essi chiedono aiuto per esaudire malvagi desideri e ne ricevono consiglio (...). Noi promulghiamo una sentenza di scomunica contro tutti coloro che singolarmente e collettivamente abbiano osato compiere anche una sola di queste cose contro i nostri ordini e i nostri ammonimenti e stabiliamo che essi incorrano immediatamente nella scomunica, sanzionando con fermezza che, oltre alle pene già indicate contro coloro che, debitamente ammoniti, entro otto giorni dall'ammonizione non si siano corretti, si proceda ad infliggere loro le pene, oltre la confisca dei beni che la legge prevede per gli eretici e ciò facciano eseguire i loro Giudici competenti (...)".

intenti apotropaici, e la magia dotta, intimamente legata agli statuti disciplinari dell'astronomia e dell'alchimia.

Il portato di questo lento processo di trasformazione ideologica è inevitabilmente rappresentato dai tribunali ecclesiastici che si trovano, intorno al XIV secolo, ad assimilare i due reati di stregoneria e di eresia, che fino ad allora erano rimasti distinti.

S'inaugura in questo modo la cruenta stagione delle grandi persecuzioni, che portano ad una crescita esponenziale il numero dei processi per stregoneria, dai dodici istruiti in Europa dal Tribunale dell'Inquisizione nel corso di un secolo fra il 1320 ed il 1420 ai 34 del periodo successivo (1421-1486).

La tendenza all'aumento dei processi si riscontra proporzionalmente per i tribunali laici.

Nel contempo, cresce la trattativa in materia di stregoneria: ai tredici testi pubblicati fra il 1320 ed il 1420 corrispondono infatti ben 28 manuali pubblicati fra il 1435, anno in cui Jean Nider scrive il "*Formicarius*", ed il 1486, anno in cui vede la luce il "*Malleus maleficarum*" dei Domenicani tedeschi Institor e Sprenger.

La scomunica: effetti giuridici, sociali, politici

La scomunica costituisce per tutto il medioevo un formidabile strumento di controllo giuridico, politico, sociale: il ricorso a tale istituto proprio del diritto canonico, privando chi ne fosse colpito dai benefici connessi alla comunione con la Chiesa, appare nel territorio della Diocesi di Rieti subordinato all'evoluzione delle circostanze storiche ed al mutamento della società civile.

Durante i secoli dell'alto medioevo nei regni romano-barbarici l'esercizio della giustizia era stato riconosciuto come competenza esclusiva dell'autorità civile attraverso i placiti, le sessioni di tribunale articolate secondo una procedura rigida, che prevedeva in una prima riunione la chiamata in giudizio dell'accusato, al quale era riservata la possibilità di produrre documenti e testimonianze a sua discolta, mentre nella riunione conclusiva il signore o i suoi delegati, detti centenari o vicari, decideva l'esito della causa tenendo nel debito conto gli atti prodotti tanto dagli accusatori, quanto dagli accusati.

E' esemplare al riguardo l'esito di un placito condotto nel 776 dal Duca di Spoleto Ildeprando: la causa riguarda la contestazione di un lascito che il vescovo di Rieti Sinualdo ha ricevuto da un tal Liutperto, rivendicato come possesso di antica data dall'abate di Farfa Probatò¹⁵.

¹⁵ Il documento, tradotto e pubblicato nel "Codice diplomatico Longobardo", riporta fedelmente le fasi del dibattimento: *"In nome del signore Iddio salvatore nostro Gesù Cristo. Sedendo noi Ildeprando glorioso duca del ducato spoletino a Spoleto nel palazzo, e trovandosi con noi Adeodato vescovo, Gualtario vescovo di Fermo, Vadperto vescovo di Valva, Auderi vescovo di Ascoli, Rimmo gastaldo di Rieti, Lupo conte di Fermo, Maggiorano gastaldo di Forcone, Lupo conte di Ascoli, Ansauso gastaldo di Valva, Halo conte, Gumperto, Nordo e Campo gastaldi, e Citerio, tutti giudici nostri, vennero alla nostra presenza il venerabile Sinualdo vescovo di Rieti e i sacerdoti di quella città, che avevano una lite col venerabile Probatò abate del monastero di Santa Maria e con i suoi monaci. Il vescovo Sinualdo e i suoi sacerdoti sostenevano che il casale chiamato Balberiano appartenne a un certo Liutperto, e suo figlio, chiamato Lupo, donò quel casale il giorno della sua morte alla nostra chiesa; ora invece di quel casale s'è impadronito questo Probatò per il monastero di Santa Maria; a che titolo non lo sappiamo E invece ribatteva l'abate Probatò con i suoi monaci: Questo casale che dici non ti appartiene affatto, e Lupo non poteva donarlo alla vostra chiesa; perché suo padre Liutperto se n'è appropriato a danno del patrimonio pubblico, sottraendolo all'azienda detta Germaniciana di cui è stato amministratore per molti anni. Ma noi abbiamo in mano un ordine del re Astolfo, in cui si vede che a suo tempo il re concesse quell'azienda Germaniciana al nostro monastero, con i coltivatori, i casali e tutto ciò che ne dipendeva; e quando, l'anno scorso, il vescovo eletto Agio col visdomino Giovanni e con i suoi sacerdoti si sono presentati in giudizio contro di noi alla tua presenza, signor Ildeprando, puoi ricordarti quel che allora hai giudicato, che toccava alla chiesa di Rieti, cioè al vescovo Agio con i suoi sacerdoti, dimostrare com'è che quel casale era stato donato a Liutperto dal palazzo, e come mai ce l'avevano loro. E in quell'occasione il vescovo Agio con i suoi sacerdoti diede pegno, che se non si fossero presentati alla scadenza, o non avessero avuto dei testimoni in grado di attestare la donazione del palazzo, o non avessero mostrato un ordine scritto, avrebbero perso la causa. E noi, il predetto duca, ci siamo ricordati di tutto, proprio come aveva detto l'abate; e dopo che per tre volte non si erano presentati alla scadenza, il vescovo eletto con i suoi sacerdoti ci aveva fatto sapere che non aveva nè dei testimoni, nè un ordine scritto da mostrare. Ma invece il vescovo Sinualdo rispondeva col visdomino Halone e con i suoi sacerdoti: Anche se il vescovo Agio non l'ha potuto dimostrare, noi sì che possiamo*

Nella lenta fase di transizione fra l'esercizio del diritto romano codificato da Teodosio e l'adozione del diritto longobardo, regolamentato nella sua prima stesura scritta con l'editto di Rotari, che risale al 643, la Chiesa è dunque soggetto passivo della giustizia, esercitata direttamente dal sovrano o, in sua assenza, dai funzionari – duchi e conti – che ne rappresentano l'autorità amministrando il territorio.

Questi si avvalgono della consulenza degli ecclesiastici, che garantiscono una corretta attuazione delle procedure e un'adeguata conoscenza del diritto.

Va però rimarcato il fatto che il clero italico, soggetto all'autorità di Roma e mal tollerante il potere longobardo, fu piuttosto restio all'attuazione sistematica delle norme stabilite dell'editto di Rotari e continuò a fare riferimento alla tradizione del diritto romano, destinato a costituire così il fondamento del diritto canonico.

Dopo che i Longobardi nel 570 ebbero occupato la Sabina, Rieti entrò a far parte del Ducato di Spoleto e fu governata da un gastaldo, nelle cui mani erano assommate tanto le competenze amministrative che quelle giudiziarie. La città con il suo territorio condivise le sorti del Ducato fino al X secolo: fin dal 776, infatti, entrò a far parte dell'area di influenza carolingia e fu amministrata da un *comes*. Nel corso del IX secolo, il contado reatino fu investito dalla minacciosa ondata delle incursioni saracene.

Intanto, però, la città si era assoggettata all'autorità papale già al tempo del pontificato di papa Adriano I (772-795), come ricorda nel 1758 la “*Relatio ad limina*” del vescovo ratino Gaetano de Carli, meritando il titolo di “*fidelissima civitas*”. Definitivamente sfaldatosi nel corso del XII secolo il Ducato di Spoleto, Rieti fu eretta nel 1198 a libero comune, governata da un podestà e soggetta al pagamento di un tributo annuo all'autorità papale, che le assicurò stabilità politica, confermata dalla costante presenza dei pontefici che vi risiedettero a lungo, fino al tempo della cattività avignonese¹⁶. Sono numerosi i documenti d'archivio attestanti i provvedimenti censori comminati dall'autorità religiosa reatina fra il XIII ed il XVII secolo¹⁷.

dimostrare che Liutperto aveva ricevuto in dono da molto tempo quel casale, e lo possedeva col permesso del palazzo, e abbiamo dei testimoni che sanno in che modo Liutperto ebbe in dono quel casale dal palazzo, perché un ordine scritto in proposito non ce l'abbiamo, ma ci impegnamo a dimostrare che l'ha posseduto per molto tempo; e a quel tempo gli amministratori avevano il diritto di donare un casale di propria iniziativa senza chiedere il permesso al duca – Ma quando vennero introdotti alla nostra presenza i testimoni, Sintario gastaldo, suo fratello Sinualdo e Lupo conte di Fermo, interrogati da noi su ciò che sapevano, ci dissero: Dio è testimone che non sappiamo proprio niente di questa faccenda. Al che, non avendo potuto trovare altri testimoni, i sacerdoti suddetti ammisero di non avere altri testimoni. Allora noi il glorioso duca chiedemmo al vescovo e ai nostri gastaldi già citati se in passato esisteva questa consuetudine, che gli amministratori di questo ducato avessero il permesso di donare a chiunque un intero casale senza interpellare il duca. Ma quelli all'unanimità risposero di no, se non una cosa da poco, un pezzetto di terra o una capanna senza padrone; ma un pezzo o un intero casale no, senza il permesso del palazzo. Avendo compiuto questa indagine parve giusto a noi tutti, duca, vescovi e gastaldi, che poiché la parte del vescovo Sinualdo e i suoi sacerdoti di Rieti non avevano da mostrare nè un ordine scritto nè dei testimoni, la parte del monastero di Santa Maria e l'abate possedessero l'azienda Germaniciana concessa loro dal re, così com'era stabilito nel suo ordine che subito facemmo rileggere davanti a noi, e così pure possedessero il casale Balberiano che è parte integrante di quell'azienda; e la parte del vescovo Sinualdo e i suoi sacerdoti non insistessero in questa causa. E l'affare venne concluso. Per cui, onde evitare altri litigi, io Auduino notaio ho scritto il verbale di questo giudizio, su ordine della suddetta autorità e su dettato di Dagarino gastaldo, nel mese di dicembre, la XV indizione. E io in nome di Dio Ildeprando glorioso duca ho sottoscritto questo giudizio di mia mano”.

¹⁶ Il “*palatium domini Papae*” ospitò nella metà del IX secolo papa Leone IV, nel 1198 papa Innocenzo III, nel 1219 e nel 1225 papa Onorio III, nel 1227, nel 1232 e nel 1234 papa Gregorio IX, tra il 1288 ed il 1289 papa Niccolò IV, infine papa Bonifacio VIII nel 1298.

¹⁷ Presso gli Archivi Riuniti della Curia di Rieti, sono custoditi fra gli altri i seguenti documenti riguardanti gli atti di scomunica comminati nella Diocesi nei secc. XIII-XVII:

ACR arm. III fasc. D n° 10

Lettera di Urbano IV al vescovo di Rieti per la confisca dei beni del canonico Palmerio condannato per eresia nel 1262;

ACR arm. III fasc. C n° 2

Scomunica contro Paolo Lamberto;

ACR arm. III fasc. C n° 5

Breve di Giovanni XIII da Avignone

Scomunica del Capitolo di Rieti;

Se però nel Duecento papa Urbano IV pronuncia la scomunica nei confronti del canonico Palmerio di Leonardo, sospettato di aver aderito all'eresia patarina, o nei confronti di Giovanni dei Mareri e Pandolfo di Labro, che sostengono il partito imperiale di Manfredi re di Sicilia, nonché nei confronti di chiunque presti aiuto e ricetto alle milizie degli Infedeli, un secolo più tardi durante la cattività avignonese i provvedimenti di scomunica cominciano ad investire problemi ed interessi di natura più marcatamente economica.

Nell'arco di pochi anni, fra il maggio 1262 ed il luglio 1264, il pontefice interviene più volte nelle questioni reatine che traspaiono in filigrana legate alla più urgente ragion di Stato: Urbano IV, destinato a non raggiungere mai Roma nei tre anni del suo pontificato (1261-1264), era stato eletto dal Conclave riunitosi a Viterbo alla morte di Alessandro IV per la sua sostanziale estraneità alle dispute interne al Sacro Collegio.

Il cardinale Jacques Pantaléon, patriarca di Gerusalemme, aveva infatti da poco raggiunto la Curia per trattare questioni relative alla sua attività diplomatica in Terrasanta.

La sua elezione al soglio pontificio consolida la svolta politica filofrancese intrapresa da Alessandro IV, pur risolvendosi di fatto in un pontificato di transizione.

Pur segnando il definitivo tramonto della causa ghibellina, incarnata da Manfredi, e favorendo in maniera determinante l'ascesa angioina, l'azione politica del pontefice francese viene accolta con una prudente tattica attendista da parte di Carlo il ciotto, fratello del Re di Francia, che tratta separatamente con i Romani per ottenere la carica di Senatore a vita, e con il papa, per il riconoscimento dei suoi diritti di investitura feudale sul trono di Sicilia.

Benché Urbano IV disapprovi la spregiudicata manovra del conte d'Angiò, è indotto ad accettare nel timore che dal dissidio possa trarre vantaggio il partito ghibellino: si riserva però il diritto a dichiarare decaduta la carica senatoriale non appena Carlo d'Angiò prenderà possesso del Regno di Sicilia.

La reazione ghibellina è immediata, ma priva di efficacia: Manfredi tenta di raggiungere in armi Orvieto, ma le sue truppe vengono facilmente contenute dai guelfi.

Intanto il pontefice sollecita l'arrivo di Carlo d'Angiò a Roma, confidando di poter così finalmente insediarsi in Laterano. Temendo una nuova sortita ghibellina, nel settembre 1264 lascia Orvieto alla volta di Perugia, dove muore il 2 di ottobre senza poter assistere al compimento dei suoi progetti, destinati ad essere ripresi dopo quattro mesi di sede vacante dal suo successore e compatriota, il certosino Guy Folques, che avrebbe assunto il nome di Clemente IV regnando fino al 1268.

Le missive inviate da Orvieto al vescovo reatino Berardo nel 1262 riguardano la condanna *de heresis crimine* pronunciata nei confronti del canonico Palmerio, reo di avere aderito all'eresia patarina. Dal documento membranaceo solo parzialmente leggibile si evincono i nomi di alcuni personaggi (Thomas Minucii, Bernardo Chiavelloni) ed alcuni toponimi (Fondiano e Griano) da porre forse in relazione con il diffondersi dell'eresia patarina.

Il pontefice si rivolge ai diletti figli del Capitolo reatino "*pro defensione ...idonea cautione*" sollecitandoli a rivolgersi se necessario al braccio secolare per la confisca dei beni dell'eretico Palmerio: "*omnia bona sua quae habuit in civitate ac territorio Reatino...sint ad roman. eccl.iam devoluta*".

Gli atti emanati nell'estate 1264 rispecchiano le tensioni del complesso momento politico, confermando la natura della scomunica come strumento di potere.

I due Brevi datati 20 luglio colpiscono infatti i fautori del partito ghibellino ed i fiancheggiatori degli infedeli: ma i severi provvedimenti, benché pretendano di essere assunti come manifestazioni di forza, rivelano l'intrinseca debolezza della politica del Papato, destinata a farsi sempre più asservita agli interessi del casato angioino.

I disordini che agitano la vita della Chiesa e minano la stabilità politico-amministrativa dei territori del Patrimonio di San Pietro si riverberano nella causa prima di un provvedimento di censura

ACR arm. III fasc. B n° 6

Scomunica dell'abate di San Pastore;

ACR arm. IV fasc. C n° 8

Scomunica contro canonici insolventi (2 gennaio 1611).

intrapreso dal Capitolo reatino nel 1270, durante il triennio di sede vacante che intercorre fra il pontificato di Clemente IV e l'elezione di Gregorio X (1271-1276): il 17 marzo 1270, il canonico Palmerio di Berardo per ordine del Capitolo scomunica il vassallo Paolo Lamberto, che approfittando della sua carica di ufficiale militare ha arrecato gravi danni alla chiesa reatina ed ai suoi sudditi. L'arrogante vassallo, che ha vessato laici e religiosi, viene dunque scomunicato ed esortato a chinare il capo al cospetto della Chiesa, per poter essere reintegrato nella comunità dei Cristiani.

Un documento di primaria importanza è costituito dalle costituzioni sinodali emanate nel 1303 e ribadite nel 1315 dal vescovo reatino Giovanni Muto de Papazzurri: il vescovo, rifacendosi alla bolla "*clericis laicos infestos*", critica e ammonisce i laici ed i chierici che agiscono contro i principi etico-religiosi che la Chiesa ribadisce, lasciandosi corrompere dall'avidità, "*avaritiae cupiditate coecati*".

In particolare, ai chierici viene vietato ogni ricorso alla violenza fisica e viene indicata in maniera inequivocabile la pena a cui saranno soggetti in caso di condanna¹⁸.

Inoltre, si rimarca il deplorabile grado di istruzione e di formazione spirituale, contestando il ricorso da parte degli stessi chierici a pratiche ed a rituali di tipo magico-sacrale¹⁹.

Gli Statuti civili avrebbero presto ribadito anche per i laici l'obbligo ad esprimere con misura e dignità il pur legittimo dolore per la morte dei consanguinei nella pietosa incombenza del rito funebre: il capitolo 61 del libro III, "*De prohibitione incorrupto sepulture et obsequi mortuorum*", avrebbe indicato puntualmente i luoghi, i modi, i tempi del corrotto²⁰.

Infine, una decina di capitoli delle costituzioni sinodali vale ad enumerare le pene materiali e spirituali – dalla scomunica all'interdetto, dalla sospensione *a divinis* alla privazione del godimento dei benefici ecclesiastici fino all'esilio ed alla privazione della sepoltura in terra consacrata – comminate agli eretici ed a chiunque offra loro protezione, ai falsari, agli indovini, agli adulteri, a coloro che abortiscono e praticano aborti, alle streghe e agli stregoni, ai concubini, agli usurai, alle prostitute ed ai loro prosseneti, agli incendiari ed agli spergiuri.

¹⁸ Questo è il testo del cap. XXVII: "*si autem ex offensa huiusmodi membri alicuius mutilatio fuerit subsequuta, offendens clericum ducentarum librarum poenae subiiciat, et spoliatus ecclesiastico beneficio, si quod habet, extra civitatem et dioecesim perpetuo sit expulsus, quod si forte, quod absit, in laesione illata laico mors succedat, bona iniuriantis clerici omnia confiscentur, et degradatus perpetuo carceri mancipetur*".

¹⁹ Così prosegue il cap. XXXIII: "*cupientes a clericis nostris reprehensibiles consuetudines ac corruptelas levitatis cuiuslibet exstirpare, ut honestae vitae et morum gravitas laicis bonum exemplum praebat et doctrinam, universis et singulis civitatis et dioecesis Reatinae clericis in virtute oboedientiae inhibemus, ne quis eorum de cetero, cum ad funus alicuius mortui una cum aliis clericis ire contigerit, ad domum vel ad ecclesiam sibi caputia seu biretum extrahat, vel manus ad maxillas suas extendat, nec ululatus alias more laicorum emittat, transgressores vero nostrae constitutionis huiusmodi in X. solidos Ravennenses nostrae camerae applicandos, praeter notam inobedientiae, quam incurrunt, ex nunc sententialiter pro qualibet vice condemnamus*".

²⁰ Questo è il testo del cap. 61, Lib. III degli Statuti civili reatini, "*De Prohibitione incorrupto sepulture & obsequii mortuorum*": "*In Domo Defuncti vel in qua est corpus defuncti cuilibet liceat plangere. Quaerelare, & corruptum facere sine poena, & banno. Liceat quoque hominibus, plangere, et quaerelare ante latera, et iuxta latera maioris Ecclesiae Reatin. vel aliarum Ecclesiarum, Et nullus in aliquo corruptu vel in alicuius mortui occasione sibi laniet pannos vel capillos aut caputeum extrahat de xapite vel ipsos capillos aut faciem sibi tangat. Et nullus occasione dicti mortui se panno nigra induat. Et nullus post mortuum sepultum in Ecclesia vel alibi occasione talis mortui arrenghet vel sermocinet aut aliqua verba proferat arrenghando nisi dumtaxat licentiando homines quod vadant, et redeant pro factis eorum. Et nullus ad domum alicuius mortui aliquod Enzenium alicui mittat. Et nullus recipiat nisi esset pater, filius, frater, nepos vel patruus qui possent recipere, & mittere inter se, & sibi invicem Ensenia sicut volunt. et contrafaciens in praedictis vel aliquo praedictorum in sollis XL. puniatur. Et nulla Mulier possit ire ad Ecclesiam cum mortuo tempore quo portatur ad Ecclesiam seu sepulturam ante vel post in die sepulture. Salvo quod cum corpore Mulieris mortue quatuor possint ire Mulieres ad Ecclesiam seu sepulturam ipsius Mulieris mortue, & non ultra. Et nulli Mulieri liceat die mortis vel sepulture Mariti extra domum Mariti exire vel se extra dictam domum induere pannum nigrum sed in domo Mariti se induat si vult vel incidat capillos seu incidi faciat. Et nulla Muliere extra domum exigat ad faciendum corruptum de aliquo mortuo. Et ultra tres dies nulla mulier exceptis sororibus carnalibus & consobrinis possit accedere ad domum mortui causa corructi dicti mortui et contrafacientes in praedictis vel aliquo praedictorum in sollis XL. puniatur de quibus omnibus et singulis Dominus Potestas; et Cap. et quilibet ipsorum inquirere teneantur et mittere unum ex eorum Not. et cuiusq. ipsorum ad Ecclesiam, et domum mortui ad inquirendum, et rimandum et explorandum de facientibus contra praedicta vel aliquod praedictorum (...)*".

Delle sette ereticali così stigmatizzate, vengono enumerate esplicitamente quelle dei Patari, dei Catari e dei Poveri di Lione.

Nel corso del XIV secolo, durante la cattività avignonese, gli atti di scomunica emanati dalla curia pontificia o comminati dal capitolo reatino attenuano gradualmente la loro incisività politico-amministrativa per assumere una natura sempre più pragmatica e strumentale.

I provvedimenti censori, ancora marcati da una forte venatura politica, riguardano nel 1320 l'intero Capitolo della chiesa reatina. Con un Breve, il primo gennaio il pontefice Giovanni XXII si rivolge al "*dilecto filio Petro electo et Jacopo Guerra Canonico Anagninus ac Guardiano fratrum Ordinis Minoris Capitulum Ecclesie reatine ... ad instantiam Mastri Leonardi Senebalduty*". L'atto di scomunica, esplicitamente provocato "*odio vel timore*" è rivolto in particolare contro Tommaso, arciprete della chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista, di Commodo, Quinto ed altri canonici del Capitolo.

Alla censura del Capitolo della cattedrale di Rieti non è estranea la fiera avversione di Giovanni XXII agli Spirituali, che rappresentavano l'ala oltranzista in seno all'Ordine Franciscano. Nei loro confronti, nel 1317 il pontefice aveva emesso una Costituzione che li poneva al bando: contro i "*fraticelli*" che non accettarono di dichiararsi pentiti dei loro errori, l'Inquisizione agì con impietosa determinazione.

Nel 1346, sotto il pontificato di Clemente VII, Bertrando vescovo di Viterbo e rettore del Patrimonio di San Pietro intima ai Canonici della Cattedrale di Rieti di "*ponere libellum*" notificando cioè il provvedimento di scomunica emanato nei confronti dell'abate di San Pastore, Gentile.

In data 1 luglio, il canonico Matteo Barnaba su mandato del Capitolo conferisce il delicato incarico a Baldovino, arcipresbitero della chiesa di San Lorenzo a Contigliano, affinché interponga la sua mediazione.

La natura del documento rivela l'entità delle preoccupazioni materiali che si affiancano al desiderio di discrezione: già nel 1919, in un suo saggio sull'Abbazia cistercense di San Pastore, Eugenio Dupré Theseider attribuiva il cauto rifiuto dei canonici reatini al sentimento di "*rispetto ...e stima che si aveva per l'abate di San Pastore*"²¹.

I documenti d'archivio non consentono di individuare le cause che determinarono il provvedimento di censura comminato dal rettore del Patrimonio di San Pietro.

E' possibile però formulare delle ipotesi, se si tiene conto che già nel 1225 il Capitolo Generale dei Cistercensi rimproverava all'abate "*S. Matthaei de Reate, qui hoc anno non venit ad capitulum generale, cum venire deberet*" una certa rilassatezza nell'attuazione della Charta Charitatis condannandolo a rimanere "*extra stallum abbatis et omni sexta feria sit in pane et aqua*"²².

D'altra parte, benché presso l'abbazia i cistercensi vivessero in quiete ed astinenza, da parte del Comune di Rieti veniva frequentemente richiesta la loro consulenza per la gestione dei pubblici uffici, e ciò poteva indubbiamente comportare una sostanziale laicizzazione dei loro costumi.

La società reatina fra medioevo ed età moderna

Il basso medioevo è segnato per Rieti, così come accade nell'Italia delle cento città, dal progressivo fenomeno dell'inurbamento, conseguente alle felici circostanze che segnano il definitivo declino del feudalesimo ed il rinnovato incremento dell'economia di scambio. Ciò comporta, accanto al riassetto delle strutture urbane segnate da una rapida espansione areale, l'esigenza di dare risposta alle istanze di integrazione avanzate dalla popolazione irresistibilmente attratta dalla vita cittadina, mentre l'aristocrazia fondiaria di antica tradizione non intende cedere i propri privilegi e si oppone per quanto può all'inevitabile riassetto della società civile. Ancora una volta, sarà preziosa l'opera di mediazione posta in essere dalla Chiesa: e Rieti, come vedremo, non farà eccezione rispetto alla più generale tendenza.

²¹ Cfr. E. DUPRE' THESEIDER, *L'Abbazia di San Pastore presso Rieti*, Rieti 1919, p. 51.

²² Cfr. Statuto Capitolare dell'anno 1225.

Sotto il profilo urbanistico, la città che nei secoli antecedenti ha mantenuto sostanzialmente integro il proprio assetto limitandosi ad infittire il reticolo ortogonale proprio dell'urbanistica romana nella stratificazione portata a compimento sullo sperone di travertino lambito a meridione dalle correnti fredde del Velino comincia ad espandersi verso settentrione, in quella addizione scandita dalle vie parallele alla nuova cinta muraria, che i documenti descrivono efficacemente come l'«allargo».

Il riassetto dell'impianto urbano fu, almeno in parte, forzoso: nel 1149, infatti, la città era stata cinta d'assedio da Ruggero di Sicilia impegnato in una impresa di espansione ai confini settentrionali del suo regno. Fra il 1154 ed il 1156, Rieti si risollevò dalla crisi grazie al sostegno economico assicurato da Roma. Fu allora intrapresa l'opera sistematica di ricostruzione, che creò i presupposti per lo sviluppo economico ed il mutamento politico-amministrativo.

Le porte della cerchia difensiva di età romana restano incluse entro l'abitato per assolvere ad una nuova funzione, delimitando lo spazio interno alla forma urbis. Così i sestieri in cui la città medievale viene ad essere suddivisa prendono la denominazione a sud di porta Romana *de supra* e *de suptus*, a nord di porta Cintia *de intus* e *de foris*, ad est di porta Accarana *de intus* e *de foris*. Accanto a questi toponimi, le fonti documentarie registrano una serie assai variegata di differenti denominazioni, frequentemente ricorrenti ad indicare siti che in un breve arco di tempo modificano la loro funzione o, al contrario, riferiti a luoghi diversi che ereditano il titolo più antico²³.

I tre sestieri esterni – porta Cintia *de suptus*, porta Accarana e porta Romana *de foris*²⁴ – furono ben presto popolati dai nuovi cittadini provenienti dalla campagna, dagli inurbati che vi aprirono le loro modeste botteghe tentando la carta dell'integrazione e dell'emancipazione. Così ancora nella prima metà del Seicento Pompeo Angelotti²⁵ descriveva i rioni periferici della città, raggiunta da sud seguendo l'antico tracciato della consolare Salaria: “... *a prima vista nello scender da' sublimi Colli, nella via Hoggi detta Romana, dal Mezodì, over'Austro che vogliam dire nel primo ingresso de' suoi confini à man destra corre il Fiume Turano, così nomato dal luogo della sua origine: picciolo in vero, e piacevole di sua natura, se dall'acque del Cielo, che raccoglie, non venisse alle volte riempito con qualche danno delle vicine Campagne, la quale però con abbondante pescagione di varie sorti d'ottimi pesci ricompensa (...). Dalla sinistra s'inalzano per un breve tratto amene colline, le quali co serpolli, & altr'herbe odorifere rendon più saporite le carni degli armenti, che dalla Puglia in esse a bello studio a pascolar si conducono. Dalle fiorite radici scaturiscono bene spesso gelati ruscelli, opportuno confortoi de'sitibondi viandanti. Sovrasta alòla strada un diruto romitorio a S. Maria maddalena dedicato. Verso il Ponte di Turano apresi più vaga pompa di ben colta Campagna, tanto delitiosa: che de'passaggieri è stimata un continovo giardino (...). Il suolo poi è da biade, e legumi, e da melloni, e guadi, & altri salutevoli herbaggi distinto in modo; che parte nell'estate verdeggia, parte vagamente biondeggia: sicche, mentre l'occhio di tal vista si pasce; alla porta del Borgo detta Romana s'arriva. Qui, passato il ponte del fosso, ch'il Borgo con un ramo del Velino circonda (...) si veggono diverse officine d'artisti da una parte, dall'altra per lo più habitationi d'agricoltori (...). Hora ritornando in Rieti, alla sinistra della porta d'Arce è posta la Chiesa Parochiale di S. Eusanio: sotto questa si vede S. Barnaba, Chiesa d'una principalissima Confraternità. Questo contorni servono per habitatione à commodi Agricoltori, che per lo più*

²³ Il primo caso si verifica quando, cambiando il punto di vista dell'osservatore, si assumono riferimenti diversi per indicare un medesimo luogo: così, ad esempio, per chi viene dalla piana, l'accesso alla città potrà avvenire da porta Sant'Agnese (vale a dire, dalla campagna di Fondiano dove sorgeva, fino al 1494, il monastero suburbano delle monache domenicane), mentre per chi esce dalla città e si dirige verso nord-ovest sarà più facile dire di aver varcato la porta SS. Apostoli o, più tardi, la porta San Domenico. Il secondo caso è registrato, invece, quando uno stesso nome interviene ad identificare diversi spazi o edifici: così, ad esempio, conosciamo tre diverse dislocazioni del monastero delle Clarisse di Santa Lucia, la più antica (1334 ca-1574) presso l'isola di voto de'Santi, la seconda (1574-1886) nel popoloso rione delle Valli, dove un tempo era stato l'hospitale di San Sebastiano, la terza sede, infine, ricostituita nelle pertinenze di palazzo Sanizi dopo la soppressione postunitaria.

²⁴ Dove la diversa indicazione *de suptus* e *de foris* va correttamente intesa nel primo caso rispetto alla quota altimetrica, che digrada rapidamente, disegnata dal tracciato di via della Collina (l'attuale via Sant'Agnese, così denominata dopo il 1495, quando ebbe luogo la ricostituzione del monastero domenicano presso la casa natale della beata Colomba), nei rimanenti casi rispetto alla marginalità degli insediamenti periferici di nuova formazione.

²⁵ Cfr. la *Descrizione della città di Rieti del Sig.r Pompeo Angelotti all'emìn. E reverendiss. Sig. Card. Di Bagno Vescovo di Rieti*, Roma 1635, pp. 20-22, 48-50.

attendono all'arte de'Guadi (...). Di qua rientrando nel dritto sentiero, che dalla porta alla Piazza, & al Palazzo del Magistrato conduce: in esso si vedono antiche, e moderne fabbriche, da principali Gentilhuomini habitate, che con mirabil varietà dilettevole la rendono".

In queste contrade, dunque, trovarono dimora artigiani e mercanti che si organizzarono durante la prima età moderna nelle Corporazioni delle Arti²⁶, dotate di propri statuti fin dal 1474. Per ogni categoria di lavoratori gli statuti prevedevano la nomina di due consoli ed un camerario, assistiti da un notaio, che assicuravano l'adempimento dei loro compiti.

Accanto alle corporazioni delle Arti svolsero un prezioso compito di integrazione e mediazione le Confraternite che associavano i lavoratori, ponendoli sotto la tutela di un Santo e la protezione della Chiesa locale: sorsero così la Confraternita di San Giuseppe a cui aderirono i falegnami, la Confraternita dei sarti intitolata a Sant'Omobono, la Confraternita di San Pietro Martire che riuniva i mercanti reatini, la compagnia di San Rocco che associava i maestri lombardi ed aveva sede in Cattedrale, fino alla confraternita della Madonna dell'Orto e la compagnia di Sant'Isidoro e della Madonna del Cuore, che radunavano gli ortolani e gli agricoltori delle Porrara, di Padule e della piana.

Vederemo meglio come la Chiesa, in particolare attraverso l'opera preziosa degli Ordini Mendicanti, seppe esercitare autorevolmente tanto la mediazione quanto il controllo, entrambi necessari ad assicurare la pace sociale in un'epoca travagliata da tensioni quale fu l'età comunale. Ciò è particolarmente vero nel caso di Rieti, là dove – come ha ben dimostrato Andrea Di Nicola – ogni tentativo di cambiamento istituzionale, dal comune alla signoria, è destinato inesorabilmente al fallimento²⁷. La costante presenza della curia pontificia nel corso del Duecento aveva assicurato a Rieti una invidiabile condizione di stabilità politico-amministrativa e di benessere economico, destinata ad un rapido ed inesorabile declino al tempo della cattività avignonese, destinata a durare per larga parte del XIV secolo²⁸. L'exasperarsi delle lotte fra le fazioni cittadine, l'accresciuta labilità dei confini orientali dove gli angioini avevano rapidamente eretto una salda cintura di protezione²⁹, la crisi demografica ed economica conseguente alla peste nera che imperversò nel 1348 prostrarono la città che fu riordinata al tempo del cardinale Albornoz ed affidata ad un rettore pontificio. Coinvolta nel sollevamento delle città del Patrimonio di San Pietro fomentato dai Fiorentini nel 1375, Rieti trovò in Cecco Alfani una guida autorevole e moderata che le assicurò tre anni più tardi la possibilità di mantenere gli antichi privilegi e rimanere legata all'autorità pontificia.

²⁶ Gli Statuti civici enumerano le Arti in: "*Ars Iudicum cum Militibus, et nobilibus; Ars Notariorum; Ars Mercatorum; Ars Medicorum; Ars Spetiariorum; Ars Aurificum; Ars Lanae; Ars Pellizariae; Ars Calzolariorum; Ars Sartorum; Ars Ferrariorum; Ars Lignariorum; Ars Tabernariorum; Ars Hostium; Ars Merzariorum; Ars Piscatorum; Ars Forbitorum; Ars Vigneriorum; Ars Bufulcorum; Ars Muratorum, & Rumpitorum; Ars Barbariorum, & Tramutatorum; Ars Bandariorum, Capellorum, & Funariorum; Ars Tornatorum; Ars Pectinatorum, Tegularum, & Figulorum; Ars Pullariorum, Piceatorum, & Ollariorum; Ars Vectoralium; Ars Iumentorum, & Pastorum; Ars Macellariorum.*"

²⁷ Cfr. al riguardo A. DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti. Una famiglia, una città fra XIII e XV secolo*, Rieti 1993.

²⁸ Dopo la morte improvvisa e probabilmente violenta di papa Benedetto XI, il collegio dei cardinali subì le simoniache pressioni di Filippo il Bello e designò alla cattedra di San Pietro il cardinale Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux che chiese ed ottenne di essere incoronato in patria, il 14 novembre 1305 a Lione, assumendo il nome di Clemente V. La sede papale venne così trasferita in Francia, da Lione a Cluny, da Bordeaux a Poitiers fino a stabilirsi ad Avignone, sotto lo stretto controllo angioino. Alla morte di Clemente V (20 aprile 1314), la sede vacante durò fino all'agosto 1316, quando fu eletto pontefice il cardinale di Porto, il guascone Jacques-Arnaud d'Euse. Anche Giovanni XXII mantenne la propria residenza ad Avignone, dove morì il 4 dicembre 1334. Altrettanto accadde per i successori Benedetto XXII, il cardinale Jacques Fournier, regnante dal 20 dicembre 1334 ed il 25 aprile 1342, Clemente VI, il benedettino Pierre Roger de Beaufort, eletto papa il 7 maggio 1342 e morto il 6 dicembre 1352, Innocenzo VI, il vescovo di Ostia cardinale Etienne Aubert, regnante dal 1352 al 1362. Fu Urbano V, il benedettino Guillaume Grimoald di Grisac (1362-1370), a riportare sia pur temporaneamente la sede papale in terra italiana, seguito più tardi da Gregorio XI, il cardinale Pierre Roger de Beaufort. Essendo nel frattempo radicalmente mutate le condizioni della politica interna al Patrimonio di San Pietro e le dinamiche della politica internazionale, mai più Rieti avrebbe potuto tornare ad ospitare la curia papale.

²⁹ Alla città di Leonessa, fondata per sinecismo nel 1228, si unisce nel 1261 Cittareale, fondata da Manfredi e portata a compimento da Carlo II d'Angiò e nel 1308 Cittaducale, voluta dal duca Roberto d'Angiò a presidio dei confini del Regno di Napoli.

La fortuna politica del prestigioso casato durò per brevi anni³⁰, grazie all'indubbia autorevolezza dei suoi membri.

I duri provvedimenti assunti nei confronti degli Alfani, l'esilio e la confisca dei beni, furono il presupposto per un radicale mutamento dell'assetto urbano: quella che era stata la dimora gentilizia di Cecco e di Rinaldo, infatti, divenne parte integrante del palazzo priorale reatino, al culmine dell'arce. Il centro della vita pubblica, fino ad allora individuato nella piazza del Leone con il palazzo del podestà ed il palazzo del capitano dall'ampio loggiato archiacuto, la fonte pubblica e la piazza d'armi, tornò dunque a coincidere con quello che un tempo era stato il foro della città romana. La definitiva trasformazione dello spazio urbano coincise, nel 1564, con l'inaugurazione a Rieti del primo Seminario Diocesano in ottemperanza ai decreti del Concilio di Trento. Fu il cardinale Marco Antonio Amulio, vescovo di Rieti fra il 1562 ed il 1572, a volere fortemente l'istituzione sollecitando le autorità civili affinché mettessero a disposizione della Curia una sede adeguata. Nelle sedute del 12 settembre e del 10 ottobre del 1563, il Consiglio dei Cento indicò allo scopo la casa dello Spedale, sede della Confraternita di Santa Maria della Misericordia³¹. Un successivo sopralluogo rese evidenti i difetti strutturali della sede, che avrebbero richiesto esorbitanti spese di restauro. Il Consiglio dei Cento propose allora al vescovo di utilizzare il palazzo del podestà, in piazza del Leone. I necessari lavori di ristrutturazione furono affidati all'architetto Jacopo Barozzi da Vignola, e portati rapidamente a compimento: domenica 4 giugno 1564, il cardinale Amulio inaugurò solennemente la pia istituzione seminariale, che già contava ventisei allievi.

La società reatina, tanto civile quanto religiosa, evolve dunque nei secoli che attraversano l'età comunale ed approdano all'età moderna secondo le linee ed i modi così in breve ricapitolati.

Rieti e gli Ordini Mendicanti

L'assidua presenza dei Papi fa di Rieti, nel corso dei secoli XII-XIII, l'importante polo d'attrazione delle innumerevoli realtà che gravitano intorno alla curia pontificia, nonché lo scenario di avvenimenti destinati a lasciare una traccia tangibile nella storia del basso medioevo³².

In particolare, le fonti coeve³³ registrano a Rieti la presenza di Francesco d'Assisi, che vi svolse un intenso apostolato³⁴, vi si recò per curare il glaucoma da cui era affetto, ma soprattutto vi cercò ed ottenne l'approvazione della Regola composta nelle quiete dell'eremo di Fontecolombo.

Gli scritti biografici di Tommaso da Celano e di Bonaventura da Bagnoregio, la *Legenda trium sociorum*, la *Legenda Perusina* concordano nel contestualizzare a Rieti e nella sua valle numerosi episodi, frequentemente posti in relazione con la presenza in città della Curia Papale.

L'esigenza più autentica di Francesco d'Assisi è quella di un riformatore animato da un progetto ambizioso, consapevole dei rischi a cui espone sé ed i suoi proseliti: nei primi anni del XIII secolo, anche l'Italia è attraversata da sette pauperistiche dietro le quali si agita lo spettro dell'eresia. Il

³⁰ Nel 1397, infatti, due dei figli di Cecco Alfani furono vittime di una cruenta congiura: il vescovo Lodovico fu ucciso mentre officiava la messa a Cittaducale, così come Giannandrea, abate di Sant'Eleuterio. Dopo alterne vicende, nel 1425 anche Rinaldo vide oscurarsi il suo astro, venendo esiliato dopo aver ottenuto da Martino V il vicariato sulla città.

³¹ Fondata nel 1348, nelle drammatiche circostanze della peste nera, e più tardi associata all'ospedale senese di Santa Maria della Scala.

³² Il 28 agosto 1185 si celebra a Rieti il matrimonio *per legatos* fra Enrico IV, figlio di Federico Barbarossa, e Costanza d'Altavilla; il 3 luglio 1234 Gregorio IX canonizza San Domenico di Guzman; nel maggio 1289 infine, durante il Capitolo Generale dell'Ordine dei Minori, Niccolò IV incorona re di Napoli Carlo II d'Angiò, padre del francescano Ludovico da Tolosa.

³³ A partire dal 1228, quando Gregorio IX e le autorità dell'Ordine incaricarono fra Tommaso da Celano di scrivere la biografia del Santo, mettendo a sua disposizione i materiali raccolti per il processo di canonizzazione, si moltiplicarono i memoriali riguardanti san Francesco ed i suoi primi compagni.

³⁴ Tra i compagni reatini di San Francesco, accanto al cavaliere Angelo Tancredi, le Fonti francescane annoverano Gerardo, primo Maestro Provinciale della provincia romana (1226-1228), il beato Illuminato, che condivise con il Santo il viaggio in Terrasanta, il beato Pace, fra Rinaldo, morto a Montecompatri nel 1241 in concetto di santità, Benedetto da Greccio.

discrimine fra i gruppi ereticali e l'idea di pratica religiosa sostenuta da Francesco è estremamente sottile, benchè resti netto ed inequivocabile.

Lo spirito del Vangelo, la povertà apostolica, la predicazione in volgare sono i punti di forza del carisma francescano, che il Santo a differenza di ogni setta ereticale vive e sperimenta fino in fondo in totale adesione ed obbedienza verso la Chiesa e la Curia Papale.

L'applicazione dei decreti emanati da Viterbo nel settembre 1207 rendono manifesta la ferma volontà di Innocenzo III nel condannare esemplarmente gli eretici ed ogni loro fautore. Francesco, che vive ancora in Assisi con un piccolo gruppo di proseliti, esposto alle critiche dei parenti e della società assisiata per le forme estreme di povertà e penitenza praticate in condizioni di precarietà, sente prepotente il bisogno di palesare al Papa i motivi di fondo che animano la sua rigorosa scelta di vita, autenticamente evangelica nella fedeltà e nell'obbedienza alla gerarchia ecclesiastica. Così ha inizio l'itinerario di Francesco d'Assisi attraverso le città del Lazio, da Orvieto, a Viterbo a Rieti a settentrione di Roma, fino a Sora, San Germano – l'attuale Montecassino – Terracina a meridione, seguendo pazientemente gli spostamenti della Curia apostolica per ottenere udienza e conforto al suo rigoroso modo d'intendere e praticare il messaggio di Cristo.

Accanto ad episodi dal vago sapore agiografico, altri fatti e detti francescani assumono rilievo per meglio comprendere l'ortodossia delle posizioni consapevolmente adottate dal Santo. La *Legenda perusina* inquadra presso il palazzo papale reatino il serrato dialogo tra Francesco ed uno dei suoi compagni, che rimpiange la primitiva purezza dei costumi dei frati e ne critica il lassismo, stupendosi al contempo dell'atteggiamento tollerante assunto dal fondatore. La risposta del Santo è improntata alla più alta spiritualità: *“Il mio incarico di governo dei frati è di natura spirituale, poiché devo avere dominio sui vizi e correggerli. Ma se non riesco a farlo con le esortazioni e con l'esempio, non posso certo trasformarmi in carnefice per battere e scudisciare i colpevoli, come fanno i governanti di questo mondo. Quelli che sgarrano ho fiducia nel Signore che saranno puniti dai nemici invisibili che sono i suoi castaldi, incaricati di castigare in questo secolo e nel futuro i trasgressori dei comandi di Dio. Essi saranno puniti dagli uomini di questo mondo a loro vituperio ed a loro vergogna. Così ritorneranno a vivere l'ideale professato. Comunque fino al giorno di mia morte, con l'esempio e con la parola non cesserò di insegnare ai frati perché cammino nelle strade che il Signore mi rivelò ed io mostrai ed insegnai loro, cosicché essi siano inescusabili dinanzi al Signore e a me non tocchi di renderne conto”*³⁵.

E' manifesta in tutta la sua pienezza la francescana pedagogia dell'esempio, esercitata con generosa tolleranza e totale adesione al modello cristocentrico, ma appare non meno significativo il riconoscimento del ruolo grave e delicato dei “castaldi”, gli inquisitori della curia che esercitano con rigore il loro ruolo di giustizia.

L'Ordine dei Minori si radicò a Rieti con un proprio convento fin dal 1245³⁶, anno in cui Innocenzo IV concesse l'indulgenza a tutti coloro che avessero finanziato la fabbrica della loro chiesa, nei pressi dell'antico hospitale di Santa Croce. A Rieti fu tenuto il Capitolo Generale nel 1232, presieduto da Gregorio IX e concluso con l'elezione di frate Elia, e di nuovo nel 1289. Questo secondo Capitolo si svolse alla presenza del papa francescano Niccolò IV, già Ministro Generale dell'Ordine, e si concluse con l'elezione di frate Raimondo Godefroy. Nella Custodia reatina, oltre agli eremi di Fontecolombo, di Greccio, di Poggio Bustone, vennero fondati conventi a Radicaro, a Belmonte, a Longone, a Monteleone, a Borghetto (oggi, Borgovelino), a Machilone (oggi, Posta), a Magliano, a Roccasinibalda, a Toffia, ed i monasteri di Santa Lucia, San Fabiano e Santa Chiara a Rieti. Il messaggio francescano ispirò a Filippa Mareri, figlia di Filippo feudatario dei castelli del Cicolano, la fondazione del monastero di San Pietro de Molito a Casardita (oggi, Borgo San Pietro). Pressoché contemporanei sono gli insediamenti degli agostiniani e dei domenicani, registrati rispettivamente fin dal 1252 nei pressi di piazza del Leone e nel 1268 presso la chiesa dei SS. Apostoli a porta Cintia *de suptus*.

³⁵ *Legenda perusina*, 76. Le *Fonti francescane* a proposito dell'avvenimento “*in eodem palatio*” presentano un'interpolazione che colloca erroneamente l'episodio ad Assisi.

³⁶ In data 19 settembre 1245.

Scarse sono le notizie riguardo al primitivo insediamento agostiniano, tanto da suffragare l'ipotesi che all'origine il sito fosse appartenuto all'Ordine dei Templari³⁷. Presso gli Eremitani di Sant'Agostino fiorirono mirabili esempi di devozione e di umiltà, come il beato Giovanni il semplice (+ 1347) e di dottrina, come frate Andrea di Sant'Agostino, che nel 1334 affiancherà validamente l'inquisitore fra Simone da Spoleto nel processo contro Paolo lo zoppo. Presso il convento degli Agostiniani, infine, nel corso del XVI secolo, erano accolti gli ebrei che intendevano convertirsi alla religione cristiana per provvedere alla loro preparazione dottrinale. Di Flavio e Papò, nel loro saggio sulla *Respublica Hebreorum de Reate*³⁸ raccolgono le voci intorno ad un ebreo convertito e battezzato a Roma, tale Isac – dopo la conversione nominato Giulio Marcelli – che sarebbe diventato frate agostiniano.

Dopo l'approvazione da parte del Capitolo della Provincia Romana, tenutosi nel 1258 a Viterbo, fra Luca da Pistoia diede vita ad un vicariato dell'Ordine dei Frati Predicatori che ottenne dal Capitolo della Cattedrale il permesso di usufruire della chiesa dei SS. Apostoli, già per metà di pertinenza dei Domenicani di San Sisto³⁹. Entro un decennio il vicariato fu trasformato, grazie all'opera di fra Martino da Perugia, in una vera e propria comunità, con dodici frati professi fra cui il Priore ed un Maestro in Sacra Pagina. Anche nel caso del convento dei Domenicani l'opera di costruzione dovette procedere con rapidità ed efficienza⁴⁰, se già nel 1294 il convento reatino intitolato a San Domenico poté ospitare il Capitolo provinciale. La chiesa, costruita nelle sobrie forme architettoniche care agli Ordini mendicanti, fu dotata di pitture, altari e cappelle grazie al concorso di elemosine e di lasciti.

I Padri Predicatori esercitano una straordinaria capacità di aggregazione e di attrazione per gli abitanti del sestiere di porta Cintia *de suptus*, in prevalenza artigiani e mercanti che insieme con le loro famiglie aderirono alle pie congreghe che eressero i loro altari presso la chiesa di San Domenico. Alle confraternite di stampo più prettamente devozionale, intitolate al SS.mo Rosario e a San Vincenzo Ferreri, si unì ben presto anche la confraternita di San Pietro martire, che riuniva i più ricchi mercanti della città unendo agli intenti di ordine religioso gli interessi ben più concreti di un gruppo sociale alla ricerca di un ruolo di maggiore prestigio nella società cittadina.

Già nel 1326 la confraternita in questione era attiva presso la chiesa dei Domenicani, come ricorda una piccola epigrafe in bei caratteri gotici:

IN NO(M)I(N)E * D(OMI)NI * AM(EN) * AN(N)O
D(OMI)NI * M^o*III^o*X*X*VI^o * IND(ICTI)ONE) VIII
T(EM)P(OR)E * D(OMI)NI* IO(HAN)NIS PP XXII
M(ENS)E * MAI * FUIT FACTA * HEC
CAPELLA * FRATE(R)NITATI(S)
DE ORDINEM P(RAE)DICAT(O)RU(M)
DE R(E)ATE

Per ben due volte ancora, come vedremo meglio a proposito del tema escatologico del Giudizio universale trattato presso l'oratorio del chiostro nuovo, la compagnia dei mercanti fu indotta a cambiare la propria sede. Ciò che i Padri Predicatori mantennero costante, nei loro confronti, fu l'intelligente capacità di mediazione esercitata al fine di attutire le frizioni derivanti dai conflitti sociali e garantire ai loro protetti una progressiva affermazione nell'incessante scalata ai vertici del potere economico e politico-amministrativo. Agendo così, i Domenicani interpretavano lo spirito

³⁷ Cfr. P. DESANTIS, *Notizie storiche sopra il Tempio Cattedrale, il Capitolo, la serie dei Vescovi, ed i vetusti Monasteri di Rieti*, Rieti 1887, p. 119.

³⁸ V. DI FLAVIO - A. PAPO', *Respublica Hebreorum de Reate*, Rieti 2000, pp. 251-252.

³⁹ Nel 1263 Riccardo di Pietro Annibaldi aveva ceduto al Priore di San Sisto "*medietatem ecclesiae SS. Apostoli in civitate Reatina cum domibus, claustris, casaliitiis, terris, hortis et vineis intra et extra muros civitatis*"; cfr. I. TOZZI, *Rieti, il rione porta Cintia*, Roma 1999, in particolare pp. 32-37.

⁴⁰ Grazie al sostegno della curia vescovile reatina ed ai generosi lasciti destinati dai fedeli allo scopo.

che era stato proprio di fra Pietro da Verona⁴¹, l'Inquisitore della Provincia di Lombardia martirizzato dai Catari il 6 aprile 1252 nei pressi di Barlassina e canonizzato neppure un anno più tardi, il 9 marzo 1253. L'opera assidua dei Padri Predicatori valse a garantire la pace sociale, offrendo alle famiglie del ceto borghese emergente⁴², particolarmente presente ed attivo nella zona di espansione a nord della città, l'opportunità di consolidare i propri interessi ed interagire con la vecchia classe dirigente, che vantava antica nobiltà unitamente al possesso di cospicui beni fondiari. L'Ordine dei Padri Predicatori, il cui carisma si esplicitava nello studio dottrinale e nell'attività di proselitismo attraverso i canali dell'insegnamento e dell'omiletica⁴³ dette al Collegio comunale ed al Seminario diocesano numerosi, validi insegnanti di filosofia, teologia, Sacra scrittura, diritto civile e canonico⁴⁴.

Gli Ordini Mendicanti, radicatisi a Rieti fin dal Duecento, cooperarono così alla moralizzazione ed alla crescita della vita civile della città. Il loro impegno fu manifesto nelle attività di proselitismo e di predicazione, né mancò il loro intervento nella pratica inquisitoria, come vedremo passando in rassegna alcuni dei casi più degni di nota.

Giovanni da Parma nell'eremo di Greccio

Il Capitolo Generale⁴⁵ tenuto nel 1258 a Roma presso il grande convento dell'Aracoeli sul Campidoglio vide alternarsi alla massima carica dell'Ordine dei Minori due frati appartenenti entrambi alla Provincia Romana.

A Giovanni da Parma succedette infatti Bonaventura da Bagnoregio. L'intensa spiritualità del Maestro generale che rimetteva l'importante mandato nelle mani dei suoi confratelli si espresse ancora una volta nell'approvazione del nuovo cerimoniale dell'ufficio e della messa, che privilegiarono le espressioni della preghiera e del canto sacro.

Il dotto Bonaventura, mantenendo la carica di Maestro generale per 17 anni, avrebbe più tardi provveduto all'aggiornamento delle *constitutiones* promulgate nel 1239, dando così un nuovo, definitivo assetto all'Ordine.

Giovanni da Parma, già ministro dell'Ordine dei Minori, visse per trentadue anni presso l'eremo di Greccio, isolato in una modestissima cella scavata nella viva roccia, per spiare volontariamente l'adesione al movimento gioachimita che aveva infiammato l'ala più intransigente degli Spirituali.

Con commossi accenti, Ubertino da Casale ricorderà nell'“*Arbor vitae*” l'incontro avvenuto con fra Giovanni – l'“*uomo angelico, che vive una vita angelica* – quattro anni prima della sua morte⁴⁶.

⁴¹ In maniera concisa ed esaustiva, il *Catalogus Hagiographicus Ordinis Praedicatorum* (a cura del Postulatore generale dell'Ordine, fr. Innocenzo Venchi, Roma, 2001, p. 91) spiega così: “*praerogativa praedicationis S. Petri in cooptandis laicis in officio orandi et fidei proclamandae. Ideoque, post mortem eius, exortae sunt in Italia quae dicebantur Confraternitates S. Petri Martyris in eius honorem*”.

⁴² È quanto accade, ad esempio, per i Sanizi ed i Collina, le cui dimore sorgono nei pressi del convento domenicano, i cui nominativi ricorrono più volte nell'organigramma della Confraternita di San Pietro Martire.

⁴³ Uno dei motti dell'Ordine Domenicano è icasticamente “*contemplare, et contemplata tradere*”.

⁴⁴ Tra i Domenicani reatini più famosi per preparazione culturale va ricordato nella seconda metà del XIV secolo fra Stefano, autore dei “*Commentaria super physicam Aristotelis*”, di una *summa* “*Super totam artem veterem Aristotelis*” e di un trattato “*In praedicabilia*”.

⁴⁵ Cfr. UBERTINO DA CASALE, “*Arbor vitae crucifixae Jesu*”, in “*Fonti francescane*”, pp. 1691-1693.

⁴⁶ “... infatti io, allora giovane, tutto tremante per le mie trasgressioni circa l'osservanza della vita promessa, quattro anni prima della morte di lui, ascoltai dalle sue santissime labbra questa esplicita parola, mentre fissavo la sua faccia angelica: “*Vai – disse – con sicurezza, o figlio, perché di qui a quattro anni Dio ti manifesterà esplicitamente chi devi seguire e quale parola di verità si deve osservare inviolabilmente*”. Mi trovavo nell'eremo di Greccio, e là quell'uomo angelico, vivendo una vita angelica, nella festa di San Giacomo, il 25 luglio, mentre ascoltava il mio lamento, dopo aver confessato i miei peccati, perché non sapevo chi dovevo seguire, dal momento che sia i prelati della Chiesa che i superiori dell'Ordine non solo sostenevano il rilassamento della vita, ma addirittura lo imponevano; ed egli affermava cose del tutto opposte a quelle, a me che piangevo ed ero inginocchiato, penso, davanti a lui in luogo segreto, disse quelle parole che ho riportato. Quattro anni dopo, circa il 20 marzo, tornò felicemente al cielo, sempre fermo in quella dottrina. E mentre io vivevo molto lontano, distratto in tante cose e pieno di tristezza per l'imperfezione della nostra vita, gravato dall'ufficio dell'insegnamento, il giorno di Pentecoste, inaspettato, mentre pensavo ad altre

La scelta radicale compiuta dal religioso a conclusione del suo generalato appare in linea con quell'intensa spiritualità tanto ben evidenziata nella *Cronica* del concittadino e correligionario fra Salimbene de Adam. Nell'acceso dibattito che attraversa e divide nei suoi mille rivoli l'Ordine dei Minori, infatti, fra Giovanni aveva incarnato l'ala intransigente del pauperismo: a questa scelta di campo non era certo estranea la matrice della sua formazione, in quella terra padana che più di ogni altra in Italia aveva risentito degli esiti della lotta patarina nell'XI secolo e della scomunica degli Umiliati sul finire del XII. In particolare Parma era stata nel 1233 lo scenario della devozione dell'Alleluja, intrapresa da un "*homo simplex et illetteratus*"⁴⁷, tale Benedetto, conosciuto dal popolo come fra Cornetta per il singolare richiamo con il quale dava inizio alle sue esortazioni, ed a fine secolo avrebbe visto il rogo su cui Gherardo Segarelli ed i suoi seguaci portarono tragicamente a compimento la parabola di un'esperienza religiosa degenerata a causa dell'inconciliabilità delle posizioni pauperistiche e penitenziali degli apostolici, inizialmente ortodosse, rispetto alle scelte operate ai vertici della Chiesa⁴⁸. Irresistibilmente attratto dalle tesi gioachimite, che profeticamente annunciavano il regno dello spirito, Giovanni da Parma combattè la sua buona battaglia per una riforma puramente religiosa, tentando la risoluzione sul piano teologico e mistico di quella tensione polemica che si alimentava dallo stato di crisi delle istituzioni universalistiche del Papato e dell'Impero.

La funzione didascalica della predicazione e dell'iconografia sacra

Il secondo Concilio di Nicea nel 787 stabilì che il culto di Cristo e dei Santi dovesse essere diffuso attraverso le più varie forme e pratiche di evangelizzazione, riconoscendo dunque legittimità alle rappresentazioni iconiche, tradizionalmente limitate alla dimensione evocativa e simbolica e spesso avversate come elemento di differimento e distrazione rispetto alle pratiche didascaliche dell'omiletica.

Il dettato conciliare tornò ad essere messo in discussione nei secoli successivi, fino all'interdizione delle immagini posta in atto da parte di Bernardo da Chiaravalle (1090-1153).

L'autorevole parere di San Tommaso d'Aquino ripropose positivamente la questione, legittimando il ricorso all'iconografia come contributo alla catechesi.

Secondo il teologo domenicano, anzi, le immagini di Cristo assolvevano al compito di riflettere l'incarnazione, mentre alle immagini dei santi spettava riflettere il dono della grazia.

Questo definitivo parere prevalse e si affermò con esiti di notevole interesse artistico nella Chiesa d'Occidente.

Maddalena e Maria: modelli di devozione e trasgressione

Nel primitivo assetto delle chiese mendicanti reatine, erette nel corso del XIII secolo fondendo armonicamente elementi stilistici romanici e gotici, si affermano del pari i modelli iconografici della raffigurazione della Vergine Maria e della Maddalena.

L'iconografia mariana si afferma dapprima nella rappresentazione della Madonna in maestà, ieratica e distaccata dalle miserie del mondo, orgogliosa della sua maternità divina: ai suoi piedi si prostrano i committenti, raffigurati dagli artisti in atto di preghiera e d'impetrazione di grazie.

cose, venne al nostro luogo frate Salomone, ministro delle Marche, portando la notizia che Giovanni, il santo di Dio, era morto e rifulgeva per innumerevoli miracoli", in "Fonti Francescane", p. 1693, n. 2054.

⁴⁷ Così lo descrive la *Cronica* di Salimbene de Adam, *De frate Benedicto, qui inchoavit devotionem, quae fuit tempore Alleluiae*, 1ed. a cura di F. Bernini, Bari 1942.

⁴⁸ Cfr. al riguardo G. G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1989, in particolare al cap. 11, *Gherardo Segarelli: l'eretizzazione dei nuovi apostoli*, pp. 99-105.

Gradualmente, accanto allo schema rigoroso della Sacra Conversazione si afferma l'immagine misericordiosa della Vergine delle Grazie, che offre protezione sotto al suo mantello al popolo dei fedeli.

Il tema polisemico della raffigurazione di Maria di Magdala ricapitola le fasi salienti di una vicenda scandita dalla dissolutezza, dal pentimento, dalla redenzione, che meglio di ogni altra si presta a rappresentare in chiave simbolica l'eterna sorte dell'umanità contaminata dal peccato di Adamo, ma mai privata della speranza del riscatto dal male.

Nella raffigurazione pittorica fra XIV e XV secolo si rielaborano le diverse immagini suggerite dai Vangeli e dai numerosi testi apocrifi che contribuiscono a tratteggiare la personalità ricca e complessa di Maria di Magdala.

Costei è di volta in volta la bella cortigiana dalle vesti sfarzose, dai colori sgargianti, che non esita a spezzare la fiala dei suoi preziosi unguenti per onorare degnamente il Cristo che la redime, è la penitente emaciata che scioglie i lunghi capelli non più per solleticare lussuria, ma per rivestirne come di un vello la propria nudità, è infine l'apostola che riceve dalle mani di Gesù il Libro sapienziale.

Proprio quest'ultima sembra essere la forma estrema della trasgressione incarnata dalla figura della Maddalena.

Non meno dell'iconografia mariana incentrata sull'oblatività e sulla misericordia, il senso profondo espresso per *images* dall'iconografia di Maria Maddalena vuole essere un positivo, rassicurante contributo al valore didascalico della predicazione che promette all'umanità un futuro luminoso, dilatato dal tempo all'eterno, nel quale essa possa riconciliarsi con il Creatore recuperando l'edenico stato di grazia.

Ma l'omiletica mette in guardia i *rudes*, troppo spesso facile preda delle illusorie promesse delle eresie: il riscatto dal male è reso possibile solo attraverso un personale, sofferto cammino di redenzione, in attesa della parusia, il ritorno in terra del Cristo risorto, giudice dei vivi e dei morti.

La storia dell'uomo è dunque destinata a compiersi con la fine dei tempi, nell'atto estremo cantato con tragici accenti nel "*Dies Irae*" da Tommaso da Celano.

Nelle chiese reatine sono variamente rappresentati i modelli iconografici così tratteggiati intorno alle figure carismatiche ed esemplari della Madonna e della Maddalena.

Presso la cattedrale, intitolata a Santa Maria Assunta, risultano di particolare interesse didascalico e simbolico i frammenti del bell'affresco realizzato sul finire del Quattrocento da Marcantonio Aquili per conto della Congregazione della Madonna del Rosario.

Il Capitolo della cattedrale, accogliendo la richiesta della Congregazione, affidò ad essa la cura della cappella intitolata alla Maddalena e diede incarico ai canonici Paolo da Montegambaro e Bartolomeo Roselli di provvedere alla traslazione *in situ* delle spoglie di San Balduino, il cistercense fondatore dell'Abbazia di San Pastore.

Nel 1492, furono nominati procuratori del Capitolo Silverio di Rinaldo e Bernardino di Canuto affinché gestissero opportunamente le elemosine ed i lasciti che affluivano con crescente interesse alla Congregazione.

Il 24 novembre 1493 il corpo santo dell'abate di San Pastore fu solennemente traslato in cattedrale dall'antica chiesa di San Matteo al Lago, ormai diruta, e collocato presso l'altare della cappella della Madonna del Rosario. Soltanto il capo fu spiccato dal busto, per essere incluso nel prezioso reliquiario realizzato dall'argenteo Bernardino da Foligno.

L'affresco sovrastante l'altare maggiore, purtroppo guasto a causa dei settecenteschi interventi di riallestimento della cappella affidata nel 1756 alla Congregazione di Sant'Ignazio da Loyola, è concepito dall'artista, figlio ed allievo di Antoniazio Romano, secondo lo schema tradizionale della Sacra Conversazione che viene ad essere fortemente connotata dagli elementi paesaggistici riproducenti le lame, gli specchi d'acqua che costellano la piana reatina assiduamente bonificata dall'opera dei cistercensi.

Accanto alla dolce Madonna in maestà, che affettuosamente sostiene il bambino Gesù, è raffigurata Maria Maddalena, dalle sontuose vesti rinascimentali, i biondi capelli inanellati, sciolti sulle spalle.

La Maddalena reca in mano il prezioso vaso degli unguenti ed il libro sapienziale, portando così a sintesi gli elementi simbolici che confluiscono nella figura tratteggiata dai Vangeli.

Presso la basilica inferiore della cattedrale, che nel corso del XVII secolo ospitò la Compagnia delle Stimate, alcuni affreschi evocano l'episodio della resurrezione di Cristo, di cui Maria Maddalena fu prima testimone⁴⁹.

Le chiese mendicanti, nelle cui aule basilicali l'arte cristiana assume il compito di indottrinare *per imagines*, presentano a loro volta suggestive immagini che testimoniano tanto la devozione mariana quanto il costante riferimento alla figura polisemica della Maddalena.

La basilica di San Domenico, recentemente restituita al culto, conserva lungo le sue vaste pareti i lacerti di antichi affreschi che confermano la presenza di numerosi altari dedicati alle due figure speculari: se la Vergine Maria è prevalentemente raffigurata nelle sembianze caritative della Madonna della Misericordia, tendendo i lembi del manto a tutela del popolo dei fedeli che le si rivolgono in preghiera, confidando nella sua intercessione, o nelle forme ieratiche della Maestà, la figura della Maddalena si presta ad una più ampia gamma di rappresentazione, dalla duecentesca narrazione ciclica delle *Storie*⁵⁰ in cui i tratti agiografici di Maria di Magdala si confondono con elementi della *legenda* di Santa Maria Egiziaca, fino alle più convenzionali composizioni che ricorrono ai consueti emblemi, quali la lunga chioma fluente, le vesti seriche dai colori accesi, il vaso dei preziosi unguenti generosamente profusi ad onorare Gesù.

Il tema escatologico del Giudizio Universale

L'iconografia sacra propone ed elabora il tema del Giudizio Universale fin dal XIII secolo, quando le sculture di Nicola Pisano per i pulpiti di Siena e di Pisa e gli affreschi di Pietro Cavallini presso la chiesa di Santa Cecilia a Roma ne stabiliscono gli archetipi.

Il modello cavalliniano è presto recepito e riprodotto presso la chiesa cattedrale della diocesi suburbicaria di Sabina, Santa Maria in Vescovio.

Nella Diocesi di Rieti, si afferma dapprima l'icona del Cristo Giudice, ieratico ed inflessibile nella sua trascendenza: il senso escatologico dell'immagine è volto a convalidare il messaggio di redenzione e di riscatto dell'umana natura dal peccato, che richiede la sensibilizzazione e l'affinamento delle coscienze.

In seguito questo nodo centrale della catechesi cristiana trova il suo più organico sviluppo nell'elaborazione completa del tema del Giudizio Universale, che tocca gli esiti dogmaticamente più alti e più validi artisticamente nel ciclo pittorico realizzato fra il 1552 ed il 1554 da Bartolomeo e Lorenzo Torresani⁵¹ presso l'oratorio della Confraternita di San Pietro martire.

In questo complesso affresco che si snoda lungo le tre pareti e la volta dell'aula delle riunioni che la congregazione dei mercanti reatini aveva in uso presso il complesso conventuale dei Domenicani la parte più cospicua delle immagini assolve ad una funzione meramente didascalica, riproducendo singoli passi estrapolati dai grandi modelli dell'arte rinascimentale.

Se nella parete destra, in cui vengono raffigurate le paradisiache beatitudini della vita eterna secondo i modelli del Beato Angelico, nella parete sinistra, dedicata a rappresentare drammaticamente le pene dell'inferno, dominano i toni cupi ed esagitati della pittura del Signorelli.

Nella scena di fondo, in cui si svolge la scena concitata del Giudizio, sono frequenti i riferimenti didascalici alla grande lezione michelangiotesca della Sistina.

All'arte di Michelangelo i Torresani recano un singolare omaggio in uno dei pennacchi della volta, nel quale riproducono in pittura le soluzioni plastiche escogitate per la statua del Mosé.

⁴⁹ Cfr. I. TOZZI, *L'iconografia della Maddalena negli affreschi della cripta della cattedrale di Rieti*, in "Lazio Ieri e Oggi", A. XXXV n° 11, Novembre 1999, pp. 341-343.

⁵⁰ Il ciclo di affreschi, staccato e riportato su tela, è attualmente custodito presso il Museo Diocesano.

⁵¹ Alessandro e Pierfrancesco, figli di Lorenzo, erano già in grado di collaborare con i più anziani maestri intorno alla metà del secolo; da assidui discepoli, dimostrarono di recepire soprattutto gli insegnamenti dello zio Bartolomeo, di cui apprezzarono e fecero propria la vena manierista.

Se gli affreschi dei Torresani si fossero limitati a corrispondere ad un intento moralistico conseguendo attraverso la riproduzione antologica delle più alte pagine della pittura sacra l'obiettivo della moralizzazione delle coscienze, ci troveremmo di fronte ad una testimonianza di indubbio interesse, ma comunque limitata ad una adesione passiva rispetto ad un ordine logico e simbolico precostituito.

Ma il vasto dipinto a cui i due fratelli veronesi attesero per due anni insieme con i più giovani Alessandro e Pierfrancesco, oltre ad assolvere ad una marcata funzione didascalica certamente richiesta dai committenti, costituisce un importante documento per l'esegesi proponendo un originale spunto interpretativo perfettamente in linea con l'elaborazione del dibattito conciliare in atto a Trento proprio in quel torno di anni.

Di certo gli artisti vennero incoraggiati dai Padri Predicatori nell'elaborazione pittorica del tema della salvezza.

Al di sopra della scena convulsa del Giudizio, nel lunettone centrale della parete di fondo è inscritta la sequenza iconica che porta a sintesi l'arte dei Torresani ed il dettato dogmatico che il cattolicesimo oppone alla dottrina protestante.

Lo spazio è delimitato da una folta cortina di nubi, solida e compatta, su cui vengono sapientemente disposti i personaggi salienti del martirologio dell'Ordine dei Predicatori affiancati dai santi più cari alla devozione popolare: alla figura ieratica di San Pietro da Verona, testimone della vera fede, militante per la difesa dell'ortodossia si affiancano fra gli altri San Domenico e San Francesco, fondatori degli Ordini Mendicanti più diffusi ed impegnati nella *renovatio societatis* fra medioevo ed età moderna, Santa Barbara patrona di Rieti, San Giovanni Battista, Sant'Antonio abate, Santa Cecilia.

I santi, caratterizzati dai loro emblemi parlanti, s'impegnano attivamente a scampare le anime pericolanti afferrandole saldamente con le mani, lasciando che si aggrappino ai lembi delle loro vesti, alle aste dei loro bastoni e delle loro croci, offrendo loro ogni aiuto ed ogni conforto materiale e morale.

L'immagine ideata e proposta dai fratelli Torresani contribuisce a confermare, rafforzare e diffondere dunque la devozione nei santi, che la chiesa cattolica indica come testimoni della fede, modelli di perfezione ed intercessori presso Dio a cui degnamente si rivolgono le preghiere dei fedeli.

Il tema dottrinario su cui s'incentra la disputa destinata a radicalizzare il contrasto fra protestantesimo e cattolicesimo trova così una singolare diffusione iconica, promossa dall'Ordine dei Predicatori che rinnovano così nel corso del XVI secolo la tradizionale attenzione rivolta alle arti figurative intese al pari dell'omiletica come strumento divulgativo.

Attività inquisitoria a Rieti ed in Sabina

A Rieti⁵², sul finire del XIII secolo l'attività inquisitoria fu prevalentemente affidata ai Francescani, in virtù della singolare concomitanza di eventi che vi favorì l'ala conventuale dell'Ordine quando nel 1289, regnante Niccolò IV, la comunità ospitò il Capitolo Generale presieduto dal cardinale Matteo d'Acquasparta. Da questo Capitolo fu eletto Ministro Generale il provenzale fra Raymond Godefroid⁵³, discendente da un nobile casato, prudente e fine diplomatico. Durante lo svolgimento del Capitolo, si compì in duomo con il rito adottato in Francia l'incoronazione di Carlo II d'Angiò, re di Napoli.

⁵² Cfr. ACR, Libri di cause e processi, 4, buste 3; AVR, *Acta civilia Iura diversa*.

⁵³ Frate Raimondo protesse gli spirituali e li incoraggiò nelle loro scelte pauperistiche. Confermato Ministro Generale dal Capitolo di Assisi nel 1295, fu deposto un mese più tardi da papa Bonifacio VIII che gli offrì – invano – la cattedra episcopale di Padova. Nel 1296, il nuovo Capitolo Generale, riunito ad Anagni, elesse il nuovo Generale nella persona di fra Giovanni da Morrovalle, della Provincia delle Marche.

Pochi anni più tardi, alla presenza di Bonifacio VIII nella basilica dell'Aracoeli a Roma sarebbe stato ammesso alla vestizione ed alla professione dell'Ordine Ludovico di Tolosa, figlio di Carlo il ciotto.

L'inquisitore è chiamato a trattare prevalentemente casi di competenza giuridico-amministrativa che sconfinano con facilità nel campo vasto e vischioso della sua giurisdizione: ma si tratta in genere di trasgressioni di poco conto, che non richiedono interventi repressivi di particolare gravità.

Dalla polvere del passato, poche vicende sono riemerse in tutta la loro forza, consentendo di leggere in filigrana i drammi umani o le umane perversioni presentatisi al cospetto dell'inquisizione.

Nell'estate 1334, l'inquisitore fra Simone da Spoleto, deputato ad operare con mandato speciale contro i fraticelli di povera vita, istruisce presso il monastero di Santa Scolastica il processo contro Paolo di Angelo Venuti di Porta Romana *de supitus*, noto come Paolo de carcere o Paolo zoppo, accusato di eresia e corruzione.

Affiancano l'inquisitore la badessa del monastero benedettino, frate Andrea di Sant'Agostino, fra Giovanni di Amelia ed il cancelliere fra Berardo.

Come prima teste a carico dell'inquisito, il 15 luglio inizia l'interrogatorio di Suor Ceccarella di Giovanni, che racconta come uno o due anni prima, in casa di Paolo lo Zoppo, che era allora ospite di Contessa Jozi, fosse stata circondata da questi ed indotta a denudarsi e giacere con lui.

Cedendo alle pressioni dello zoppo che, suadente e seduttivo, affermava di agire per ispirazione dello Spirito Santo, suor Ceccarella si era lasciata spogliare *ad nudam carnem* ma si era rifiutata di avere rapporti più intimi.

La monaca benedettina prosegue nella sua deposizione affermando di essere a conoscenza del fatto che l'inquisito aveva agito allo stesso modo nei confronti di Contessa Jozi, la quale più volte intervenne a persuadere suor Ceccarella affinché accettasse per obbedienza, come mortificazione della carne, le pratiche sessuali richieste da Paolo zoppo.

L'imputato, presentatosi al processo, non può non confermare le dichiarazioni di suor Ceccarella, ma si giustifica sostenendo di aver sollecitato la religiosa a praticare l'obbedienza e la mortificazione della carne, tentando così di sviare i sospetti dell'inquisitore dal piano dell'eresia a quello, assai meno compromettente, del reato di natura sessuale.

Fra Simone da Spoleto incalza l'imputato, poiché sospetta che Paolo lo zoppo possa essere membro di una setta ereticale. Paolo lo zoppo rinuncia spontaneamente alla difesa.

Il 16 luglio viene convocata per un primo interrogatorio Contessa Jozi di Porta Romana *de supra*, terziaria francescana vedova di Paolo Pesce: la donna conferma sostanzialmente la veridicità della deposizione di suor Ceccarella aggiungendo particolari che avvalorano il sospetto dell'adesione dell'inquisito a quelle tesi sostenute ed attuate da catari, beghini e fraticelli in materia di sessualità.

Richiamato dall'inquisitore, Paolo lo zoppo ammette di essere stato indottrinato in tal senso ventidue anni prima da un fraticello eremita presso San Marone, tale Raimondo da Spoleto, ma si mostra reticente riguardo ai compagni di setta, anzi rimarca che tutti coloro che erano a conoscenza della sua condotta, come don Giovanni Petriagnani e don Filippo de Crispiano, non avevano mancato l'occasione per redarguirlo ed avevano insistito affinché si ravvedesse.

Il 20 luglio l'inquisitore convoca la giuria, composta da dodici membri, fra cui il Vicario vescovile, due giudici del podestà, l'abate di Sant'Eleuterio, il visitatore delle monache di Santa Scolastica, perché esaminino i tre capi d'accusa: se i comportamenti posti in atto da Paolo zoppo siano indizi di eresia; se questi debba essere condannato come eretico; se debba essere sottoposto a tortura perché dia più ampia ed esauriente confessione.

I convenuti concordano sostanzialmente sul primo punto, mentre sui corollari che pure ne derivano si verifica una marcata divergenza di opinioni fra chi si esprime per una condanna esemplare e chi interpreta l'eventualità della condanna come un motivo di scandalo per la città.

Fra Simone da Spoleto riesce ad ottenere dal Vicario vescovile l'autorizzazione a fare ricorso alla tortura, servendosene come deterrente per raccogliere ulteriori notizie da parte dell'imputato che nei successivi interrogatori a cui è sottoposto da ancor più dettagliate descrizioni delle pratiche sessuali messe in atto con Contessa Jozi, con Cinzia di Pietro Rubeo, di Miglietta Calatuti, di Giovanna Arono, ammettendo inoltre di aver compiuto pratiche bestiali ed autoerotiche.

L'inquisito dichiara inoltre di essere da sedici anni convinto sostenitore del movimento degli Spirituali e di aver simulato miracoli e prodigi a scherno di un suo confratello, frate Appollonio, al tempo in cui dimorava presso il convento di Greccio.

Benché fosse assicurato con le mani e i piedi serrati nei ceppi, Paolo lo zoppo riesce a fuggire dal carcere cercando invano ospitalità e protezione presso Rinaldo di Pietro che lo induce a riconsegnarsi alla giustizia.

Il 30 luglio i consultori emettono la sentenza di primo grado, che riconosce Paolo lo zoppo come eretico e richiede un supplemento d'indagine. Quattro giorni più tardi, il frate viene consegnato al braccio secolare e successivamente, in data 4 agosto, sottoposto ad un nuovo interrogatorio.

L'esito del dibattimento genera però il malcontento in città, dove cresce il numero di coloro che sostengono la probità dei costumi del frate ed osteggiano apertamente l'operato dell'inquisitore.

Questi, temendo le contestazioni, lascia la città dirigendosi alla volta di Gonessa, da dove invano tenta di riprendere in mano la situazione.

L'8 agosto le guardie vietano l'ingresso in città ad un messo dell'inquisitore incaricato di consegnare le notifiche di comparizione per la seconda parte del processo.

In questa situazione di stallo, i fratelli di Contessa Jozi insieme con Jacopo Leoparduzi e Berardello Petroni e Cola Spetiario intervengono presso le autorità reatine e presso il comune di Leonessa per impedire di fatto la ripresa del processo.

Persino una durissima lettera che imponeva al Podestà di Rieti la consegna del condannato e la citazione in giudizio di Contessa Jozi non reca alcun effetto: all'inquisitore non resta che istruire una causa contro il Podestà, il fiorentino don Razzante, il Capitano del popolo don Solomone Monaldi di Bettona, i sei Priori in carica Nardo di notar Pietro di Porta Romana *de super*, Lorenzetto di Berardo di Porta Romana *de suptus*, Angeluccio Cistella di Porta Accarana *de foris*, Silvestro di Janni di Porta Accarana *de intus*, Ceo di Stefano di Porta Cintia *de suptus*, Petruccio genero di maestro Claudio di Porta Cintia *de super*, i fratelli di Contessa Jozi, Cola Speziario, Berardello Petroni e Jacopo Leoparduzi pronunciando la sentenza di contumacia.

Gli atti processuali si interrompono al marzo 1335, lasciando del tutto aperta la questione in ordine alla colpevolezza di Paolo lo zoppo.

La vicenda contribuisce però a tratteggiare fra luci ed ombre il profilo storico della città di Rieti al tempo della cattività avignonese.

Qui infatti, stando alle testimonianze di fra Giovanni Alfani e di frate Francesco da Assisi, si è formata una attiva comunità di spirituali, aggregatasi intorno ad un tale fra Matteo da Rieti in adesione alle tesi di Angelo Clareno, il frate francescano che aveva ripreso le suggestioni della predicazione di Gioacchino da Fiore ripristinando il rigore estremo della primitiva regola francescana.

I suoi seguaci, stando alle testimonianze raccolte nel processo reatino dall'inquisitore fra Simone da Spoleto, ne avevano inquinato la dottrina sostenendo con i catari "*quod furnicari cum mulieribus non est peccatum*".

L'abbandono della città da parte della curia pontificia aveva provocato dunque l'emergenza di tensioni precedentemente sopite esasperando le tensioni fra le fazioni politiche.

E' questo il clima in cui maturano le ostilità – private e pubbliche – nei confronti dell'inquisizione. Ma a ben vedere è proprio dalla stessa radice che si generano le posizioni estreme degli eretici perseguiti dai tribunali ecclesiastici.

In altri casi, questioni politico-amministrative s'intrecciano con le vicissitudini personali degli inquisiti.

Nel 1430, l'inquisitore Giovanni da Capestrano intraprese giudizio contro i signori di Belmonte, i potenti Brancaloni di Romagna, che avevano offerto rifugio presso il loro castello ad alcuni eretici, appartenenti alla setta dei Fraticelli dell'opinione.

Nicola Brancaloni, a nome dei fratelli Battista, Mariano, Cola, Giovanni Antonio, Francesco e Braccio, per salvaguardare il buon nome del casato si rivolse al gonfaloniere di Rieti affinché il Comune interponesse i suoi buoni uffici inviando a Roma un ambasciatore che protestasse al cospetto del pontefice "*quod iniustis infamiis sibi et germanis suis appositis et sanctissimo Domino*

nostro exosis, videlicet de receptatione quorundam fratrum de opinione, ipse Nicolaus et germani non sunt culpabiles, et quod eos Sanctitas sua dignetur contemplatione civitatis huius recommissos habere et ipsos infamiarum delere et annullare..."⁵⁴

Nella seduta del 5 novembre, il Consiglio dei XVIII deliberò di intervenire a favore dei Brancaleoni inviando a Roma un'ambasceria astenendosi però da qualsiasi commento negativo riguardo all'opera dell'Inquisitore francescano: "*attento et considerato quod magnifici viri Baptista et sui germani domini castrum Belmontis et quorundam aliorum et sui antecessores semper fuerunt boni amici et vicini ... quod loco premii bonae amicitiae et viciniae et, ut in eisdem in posterum amici conserventur, mittatur unus ambasciator ad Dominum nostrum Papam, qui habeat recommendare et possetenus intercedere pro ipsis magnificis viris et pro ipsorum disfamia et salute, ut possibile sibi erit, non dislaudando tamen, nec aliquid in opprobrium dicendo contra fratrem Ioannem de Capistrano, nec contra officium ipsius, nec contra gesta, facta aut dicta per eum contra praedictos magnificos viros de Romagna pro receptatione quorundam fratrum...*"⁵⁵.

Benché il processo contro i potenti fratelli Brancaleoni fosse dunque sospeso, forse grazie all'intervento di mediazione posto in atto dal Comune reatino, la setta dei Fraticelli dell'opinione continua a fare proseliti a Rieti e presso il castrum di Belmonte, se nello stesso anno Giovanni da Capestrano agì in giudizio contro Mariola e Perna Stacconi, imponendo loro la visita annuale alle chiese interne ed esterne della città di Roma e mitigando più tardi il provvedimento, in ragione dell'età avanzata delle due donne.

Nel 1432, fra Lorenzo di Giovanetto da Rieti, O.F.M., istruì infine un regolare processo per eresia contro una donna nativa di Belmonte, ma residente a Rieti.

Un secolo più tardi, intorno all'anno 1528, si svolse presso il castello di Fiano il processo contro Bellezze Ursini da Colvecchio, accusata di essere "*mala femina e strea (...), e de quelle che sanno e guastare e acconciare*"⁵⁶.

La vicenda che vide protagonista l'anziana donna sabina appare emblematica per comprendere l'ordinamento giuridico e le metodiche procedurali poste in essere durante l'età moderna in un contesto marginale rispetto al complesso fenomeno della caccia alle streghe, ma fortemente marcato dalla presenza egemone della Chiesa.

Bellezze Ursini venne denunciata all'autorità costituita da alcuni abitanti di Filacciano. Il giudice Marco Calisto da Todi istruì la causa interrogando una vedova di nome Elisabetta, don Egidio parroco di Morlupo, un tale Cecco di Filacciano raccogliendo numerosi capi d'accusa contro l'anziana donna.

Costei, venuta a conoscenza delle indagini, tentò la fuga quando il messo Andrea Castaldo la raggiunse con l'ordine di cattura emesso contro di lei.

Nel corso di un primo interrogatorio, Bellezze non ebbe reticenze ad ammettere di praticare la medicina dei semplici, ma negò recisamente di aver mai avuto a che fare con la stregoneria.

Protestò anzi di essersi fatta Terziaria francescana e di agire sempre e soltanto a fin di bene, almeno fin da quando ebbe preso i voti: "*curo e medico ogni male, ogni firmità, so guarire doglie francese, ossa rotte, chi fosse adombrato da qualcha ombra cattiva, e multe altre infirmità. (...) Io medico con certo piombo, e fo venire certe figure, se è stato admaliato o adombrato o toccato da captive persone, e dico queste parole: Al nome de Dio e del Sancto Salvatore, questo male non torni piune; al nome de Dio e de Sancto Iovenale, che se ne vada questo male, e col signo della croce è subito guarito*".

Per quanto riguardava invece la sua condotta di vita precedente alla conversione, l'anziana donna riconosceva di essere stata pettegola e maldicente, di avere avuto relazioni sentimentali e pratiche sessuali irregolari ed illecite, approfittando della sua condizione di vedova.

Benché Bellezze accampasse ragioni plausibili per motivare l'ostilità manifestata dai suoi accusatori contro di lei, il giudice l'accusò di reticenza e minacciò di sottoporla a tortura.

⁵⁴ ACR, Riformanze, vol. 18, c. 39 ss.

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ Il testo citato d'ora in poi è tratto da I. TOZZI, *Bellezza Orsini. Cronaca di un processo per stregoneria*, Pescara 1990.

Mentre la donna, in preda al panico, tentava una prima volta il suicidio, suo figlio Giovanni presentava istanza al conte Orsini, feudatario di Fiano, contro il provvedimento giudiziario.

Nelle more del giudizio, Marco Calisto raccolse nuove testimonianze che aggravarono la posizione di Bellezze: Gian Antonio Fascio, Gian Pietro Cambialasino, ser Bernardino di Anselmo concorsero nell'attribuire alle malie della donna lutti familiari e malattie inguaribili.

Richiesta dal giudice, Bellezze accettò allora di compiere una più ampia deposizione, ricapitolando così più di trent'anni di trasgressioni, ben diverse da quelle plausibili con la sua condizione. Se dal primo interrogatorio era stato tratteggiato il veritiero profilo di una persona attiva e tenace, che aveva saputo volgere in risorse le sue stesse disgrazie, dal nuovo incontro con Marco Calisto emergono tratti deliranti, dai quali traspare in filigrana il farneticante suggerimento del cancelliere che finì per travolgere l'anziana donna. Bellezze intraprese il racconto, ancora con accenti sinceri, di quanto ricordava della sua giovinezza. Rimasta "*vidua (...) giovane, quasi pucta*" e con due figli a carico, trovò lavoro al castello di Monterotondo, al servizio degli Orsini. Qui Bellezze si occupava della cucina. Fra le sue mansioni, c'era l'incarico di servire il pasto ad una donna, tale Lucia di Ponzano, rinchiusa nella prigione del castello "*la quale era strea, e per tale stava, e cussi me fu data ad governare ad me, dove che io sempre la domandava e mi promise insegnarme ogni cosa che lei sapeva*".

Da questa prima ammissione, la confessione di Bellezze si fa tragicamente compromettente, fino ad impaniarsi in un vortice di nefandezze, intraprendendo un cammino senza ritorno: "*Io incomenciai la strearia l'anno che vinniro li franciosi, che sono da 33 anni incirca, e sempre ho seguitato el mal fare della strearia e insegnatolo e fatteme maestra e streati e infermatene più de mille, e pure ne ho guariti asai, per guadagno la maggior parte. Io me ne so confessata più volte, ma non me so mai comunicata, se non da natale in qua, che havia renuntiatà ad tal cose, e me confessai ad Santo Apostolo e me comunicai de un vicario del Papa, che me absolve e me fece pagare 70 iulii e detteme grande penitentia e abstinentie de degioni, e de non mangiar carne, e che mangiasse in tre anni tre libre de terra per anno. E cusì non so andata più in strearia*".

Più volte sottoposta a tortura, sollecitata a rendere piena confessione dal cancelliere che, insinuante, le lasciò intendere che solo così avrebbe potuto meritare l'indulgenza del giudice, la donna descrisse il sabba, i voli notturni, gli incontri con i diavoli, indicò la mappa dei luoghi di raduno delle malefiche, dal più conosciuto noce di Benevento agli alberi stregati di Stroncone, di Todi, di Foglia e di Scandriglia.

Dalle farneticanti, angosciate deposizioni di Bellezze Ursini si ricavano interessanti notazioni riguardo all'organizzazione della "*striaria*" ed alla trasmissione dei saperi delle malefiche: la stregoneria è una lobby, un gruppo di potere, un esercito ben organizzato e rigidamente strutturato, dove ha straordinaria importanza la formazione e la trasmissione dei saperi. Spazi e tempi⁵⁷ sono ben definiti, così come le competenze, i ruoli delle "*patronesse e comandatrici, provincia per provincia*" dotato di un saldo organigramma⁵⁸.

Bellezze descrive con abbondanza di dettagli le modalità di elaborazione e trasmissione dei saperi⁵⁹, la dissacrazione al fonte battesimale⁶⁰, il volo notturno, il sabba, la sfrenata sessualità dei diavoli

⁵⁷ Così spiega Bellezze: "*E in strearia non se po andare se non li dì deputati: tre dì della settimana: el Martedì, el Mercoledì e il giovedì, e li altri no, perché el venerdì non se po per la passione de Xristo, el sabato per essere dì della Madonna, e la Domenica per essere santa e dì consecrato*".

⁵⁸ "*E la mia è la reviera della Sabina, e so stata patrona più e più volte*".

⁵⁹ "*Cusì ce inparamo l'uno e l'altra, e tucte bisogna che troviamo una strea e diciamo: – Io te vorria essere bona compagna in questa arte (...)*".

⁶⁰ "*Va via, vattene al loco dove sei stata battizzata, e fa che tu el sappi bene, altramente non fai niente, e volta la schina ad quella fonte e botta el capo tre volte nella fonte o colonna o pietra, dove sta el baptismo, e dici: – Io qui me sobaptizzato e iqui prese tucte quelle legie e auctorità date da Dio e dall'ecclesia, e como che me sono date, cusì le recuso, renuntio e relasso, e le reconsignamo iqui, e che ne le repigliate. E de tale cosa ne spogliamo, de tucte quelle cose che havessimo haute in questo locu, e dommi alla strearia, che me duri fino a che so viva – E cusì, bottando el capo tre volte e chiamando el diavolo per patrone e signore, che me governi e nantengha fina che io viva ad questi bisogni della strearia e che habia ad suplire alli bisogni mia*".

con i quali le streghe si accoppiano, stabilendo delle coppie che si cerca di mantenere paradossalmente fedeli⁶¹.

Fra le affermazioni più compromettenti ed assurde, è la ricetta dell'olio fiorito, il potentissimo unguento che sana ogni male e contamina ogni cosa, secondo la volontà di chi lo manipola. L'olio fiorito è prodotto mettendo a macerare erbe aromatiche con il grasso ricavato da *“mammoli pagani (...) nati morti o senza bapismo”*.

Più dettagliatamente, Bellezze descrisse le lusinghe sfrenate del sabba, dove ogni strega si diletta con il diavolo che le era affidato come compagno: *“chiamamo el diavolo per patrone e signore; e como el chiama vene via in forma de homo e più bello, e ben vestito tucto de negro, e porta la berretta rotonda ad tagliero, senza piega, e comensa ad jocar con nuj e fa tucto quello che lui vole e che nui volemo, e contentamo l'uno e l'altro, toccandove tucta la persona; te bascia e poi ce fa quella cosa; usa al canto dereto, perché non po fare davanti, ma non butta niente, e facelo più volte, quando tre quando 5, 6 e octo volte e più secondo li piace, e è bello e grosso, ma sta come un bastone.*

E poi andamo dove volemo. Nui dicemo: – Andamo in tal loco ad fare el tal male – e lui dice alegramente: – Andamo, andamo – e fa venire un cavallo bello, senza orecchie e senza coda, peloso de pili lunghi tucto quanto, o un becco grande e peloso. E cusì lui se pone davanti e nui dreto, ad cavallo, e portate via che vola in uno tracto quanto voli alongha: se comandi cento miglia in mezza hora, lo fa; alquanto ne chiami, cusì fa”.

Al soddisfacimento della libidine, si associano nel sabba i rituali cruenti che culminano nel banchetto sacrilego che ha come oggetto le carni dei neonati vittime delle streghe: *“E quando è tempo de partire delli che ognuno ha hauta la sua delectatione, queste commandatrici e patrone ce chiamano, e dannoce ad mangiare ad tucte un boccone de carne per una, carne de quilli mammoli che amazamo, che dove che se sotterrano, se ce potemo andare, li rescavamo cusì morti de fresco, e delle cose ne facemo copiette⁶² e le sfumamo e le insalamo, e procuramole molto bene che non siano mai viste. E de quell'altro resto del mammolo ne pigliamo la testa e le budella e le facemo similmente bollire e facemone onguento per striare quilli mammoli più grandi che sanno parlare, e quando li troviamo ce inbrattiamo le mano di questo, e cusì li tocchamo el capo e lu viso, e li lassamo. E cusì li streamo, che se vengano consumando ad pocu ad pocu como la candela, finché se morono, e cusì facemo sempre.*

Andamo via al primo sonno, e quella carne e quel sangue ne gusta tanto: è tanto bono, meglio che confecture, che, se trovi, ce tene satie e gagliarde quanto se possa mai dire al mundo. E nante di tornamo in casa nostra, donde partemo”.

L'organizzazione della stregoneria appare insomma salda e compatta, nella dettagliata testimonianza dell'anziana donna, indotta dalle torture ad una piena confessione: ogni tre anni avviene l'avvicendamento delle cariche, le streghe si radunano in assemblea presso il noce di Benevento, là dove la maestra uscente rimette il suo mandato. Chi assume l'importante incarico, ottiene l'obbedienza e l'omaggio di tutte le malefiche presenti⁶³. La *“regina”*, vale a dire *“la patrona maggiore che ce governa tucte quante semo de Santa Maria delli angeli, de Perosica e de Napoli, con reame tucto, e da qua sino ad 60 miglia (...) sta ad Riete e se domanda Befania, nostra*

⁶¹ *“E cusì andamo alla noce de Benevento, dove ce reducemo tucte insieme, e illi facemo gran festa e joia, e pigliamo piacere grande. E poi el diavolo piglia quatro frondi de quella noce, e cusì ne ritornamo a casa o dove volemo ad streare e far male ad qualcheduno. E poi ce lassamo e ognuno fa el facto suo, e ce facemo dire el nome che ha, perché chiamamo Mauometo, che ce le patrone, e lui ce manda chi non conoscemo, e cusì ce dice el nome, e quando viene uno quando un altro: chi se domanda Cesare, chi Filippo, e altri nomi, più che non siano nomi de santi, per recognoscerli quando volemo quilli medesimi”*.

⁶² Curiosamente, le *“coppiette al modo romano”*, specie di polpette di carne cotta allo spiedo, compaiono in un ricettario diffuso a stampa nel primo Cinquecento, il *“Liber de arte coquinaria”* di maestro Martino da Como, cuoco alla corte milanese dei Visconti e più tardi al servizio del Patriarca di Aquileia. Non è improbabile che la ricetta fosse nota anche alla vecchia cuoca di casa Orsini.

⁶³ *“E cusì piglia la auctorità, e quante semo sotto quella squadra, tucte juramo de servirla, obedirla e honorarla, e li andamo inanti e ce se apresentationo ad una ad una e basciammo in terra per fede, apresso di suj pede, per juramento, e cusì facemo e observamo”*.

patrona, e per reputazione non se parte mai de Riete, ma manda sempre qualcuna, che ce stanno illi da dodici stree ad presso ad lei, che portano le imbasciate e da sua parte tucte sono obedite". Fra le streghe non sono tollerate disubbidienze, defezioni o discordie: "E ogni anno, l'omnia santi, bisogna che ce reconciliamo tucte e che non ce sia discordia fra nuj". Non senza uno scatto d'orgoglio, la vecchia ammise di essere stata "patrona più e più volte, e anni, e quando se ne morta una, sempre so restata per lei e pigliata la sua cura".

Ma Bellezze si mostra soprattutto orgogliosa delle sue abilità terapeutiche: "io ho un libro de 180 carte, dove stanno tucti li secreti del mondo, boni e captivi: con quello ho imparato e insegnato ad altri e imprestatolo a grandi maistri e signori".

Una protesta di sincerità pone in evidenza una convinzione che non sarebbe incongruente in un saggista del tardo Rinascimento: "E questo è la verità, e senza fare cusì non se porria fare niente: come che, chi inpara la lettera, se da el principio, e poi chi la seguita ad un modo e chi ad un altro, e non se ne trova fondo. Quanto più cerchi d'inparare, più hai da inparare e più cose trovi. E cusì è la strearia".

Quando Bellezze Ursini comprese di essere caduta nella trappola tesale dall'infido cancelliere fu troppo tardi per poter attenuare il tono delle sue dichiarazioni: certa che la sentenza del giudice sarebbe stata la condanna a morte, preferì volontariamente "abbandonare questo mondo" trafiggendosi la gola con un chiodo strappato dalle pareti della cella del castello di Fiano, dove'era imprigionata ormai da mesi. L'arida formula del verbale conclude così la sua storia amara: "Qua Bellezza constituta, noctis tempore, cum uno chiodo vel clavo se percussit in gula duabus percussionibus cum maxime maxime sanguinis effusione, et remansit quasi semi mortua. Item supradicta interrogata dixit tantata a diabolico spiritu se voluit occidere et non putavit plus ultra nisi carere et evadere de hoc mundo".

La drammatica vicenda di Bellezze Ursini ben si inserisce in quel microcosmo descritto e definito da Carlo Ginzburg a partire dagli atti processuali riguardanti il caso di Menocchio⁶⁴: tanto l'anziana donna quanto il mugnaio padano sono membri di quella società marginale che ha avuto qualche sporadico accesso agli strumenti dell'alfabetizzazione e dell'istruzione, che nell'ambiente cittadino avrebbero potuto legittimamente aspirare a qualche forma di emancipazione dalla miseria e dall'ignoranza, condannati dall'isolamento della vita dei campi – resa ancor più dura dalle carestie e dall'imperversare delle soldataglie nemiche – ad una sostanziale condizione di subalternità. La singolare visione del mondo e delle cose espressa da Menocchio non si discosta nella percezione del reale dalle pratiche di manipolazione, fatte di bassa medicina e senza dubbio di pratiche abortive, poste in essere dall'anziana Bellezze.

Quando costei cede alle ingannevoli promesse del cancelliere, crede davvero di poter concludere serenamente i suoi giorni presso un convento o un monastero, magari presso quei frati di San Paolo che già una volta si sono mostrati tanto generosi nell'ospitarla⁶⁵. L'anziana donna è perfettamente consapevole del timoroso disprezzo nutrito dai concittadini nei suoi confronti⁶⁶, e non spreca parole per sostenere la causa della sua innocenza: ormai è trascorso il tempo della sua gioventù, quando l'irregolarità della sua condotta le ha procurato mala fama, così come è passata l'età matura, quando le pratiche di bassa medicina l'hanno fatta cercare e temere da tanti, a Fiano e nella campagna romana. I figli sono ormai adulti, hanno messo su mestiere e famiglia. Essere rinchiusa presso una comunità religiosa può addirittura rappresentare una risorsa, per un'anziana nelle sue condizioni. Ecco dunque chiarite le ragioni per cui ad un primo interrogatorio lucido e razionale seguono dichiarazioni farneticanti, che ricapitolano il peggio del dettato della tradizione in ordine alla

⁶⁴ Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi, Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976.

⁶⁵ Così dichiara infatti Bellezze al suo carnefice: "quando sono stata (dai frati di) San Paolo, me hanno facte tante carezze, li frati, che se fosse stata una regina non ne haveriano facte tante, perché li insegnava delle cose bone e mostravali el mio libro, e me tenivano multo ben cara: stava ad magnar ad tavola con loro, ad cuchiari e forchette d'argento".

⁶⁶ Gian Antonio Fascio dichiara al giudice di conoscere la donna come "una mala persona e de mala fama", Giampietro Cambialasino aggiunge "volesse Dio non la havessi mai cognosciuta, perché ne ho hauto paura sempre mai di lei", secondo il prete di Morlupo don Egidio è "una delle maggior stree e poltrone che se trovino al mondo: strea, matre della strearia".

stregoneria. Alla carriera del giudice Marco Calisto, legato del conte di Pitignano, giova d'altronde una condanna esemplare, che valga a mettere ordine nel complesso ambiente rurale, fortemente legato a pratiche in cui spesso si confondevano superstizione e devozione, legittimo intervento di controllo e manipolazione magica delle forze generative degli animali e delle piante.

Se dunque la storia dell'anziana donna accusata di stregoneria trova alimento nel clima sociale del primo Rinascimento, la cronaca del processo svoltosi nell'estate del 1575 presso il monastero delle benedettine di porta d'Arce a Rieti va letta nel quadro complesso conseguente all'attuazione dei decreti stabiliti a conclusione del Concilio di Trento.

Il primo agosto 1575, il Visitatore fra Riccardo Baroni, in compagnia del canonico don Alessandro Eralaco, don Alessandro Coccapanio, parroco della collegiata di Sant'Angelo, di don Marco Cusano, rettore del Seminario e dal notaio Scipione Transirigno, recatosi presso il monastero di San Benedetto trovò la porta spalancata e sorprese alcune monache a colloquio con delle donne: suor Cecilia, suor Agata, suor Giovanna ammisero di essere là senza licenza della superiora.

Suor Agata disse di aver approfittato della circostanza per dare *“una cianpella a un putto”*. Suor Teodora, invece, si era attardata a chiacchierare con la nipote Plaudilla. La portinaia, suor Felice, candidamente confessò di aver lasciato la chiave alla porta per consentire alle consorelle di incontrare parenti ed amiche. La superiora suor Padovana Sonanti, richiesta dal Visitatore, si dichiarò subito consapevole dell'obbligo di denunciare le consorelle: la punizione è dunque inevitabile.

Fra Riccardo impose digiuni e penitenze rigorose alle trentadue benedettine che non senza difficoltà cercavano di adattarsi alle restrizioni alla regola ed alla pratica della vita religiosa, imposte dalle norme del concilio di Trento nella sessione XXV del 4 dicembre 1563, che ristabilivano la clausura nei monasteri.

La stessa suor Padovana, soggetta all'obbligo di rispettare la volontà del Visitatore, era nel contempo garante e responsabile della condotta delle monache, *“sotto pena di privazione dell'ufficio ipso facto incurrenda absque alia declaratione et excusatione”*.

Stando alla regola, la prima responsabile della rilassatezza dei costumi era, infatti, proprio la badessa che, interrogata il tre agosto, tentò di scusarsi dichiarando di aver lamentato più volte l'insubordinazione da parte delle consorelle, e di aver richiesto il consiglio e l'intervento del confessore don Virgilio.

Anche quest'ultimo, dal canto suo, non era chiamato ad adempiere correttamente ai propri obblighi poiché le monache non si confessavano né si comunicavano una volta al mese, secondo il dettato tridentino.

Alla badessa venne così contestata una ulteriore inadempienza riguardo al dettato del Visitatore Apostolico che un anno prima aveva richiesto l'innalzamento di un muro e la parziale chiusura di alcune finestre del complesso monastico.

Suor Padovana addusse a sua discolpa l'esiguità delle elemosine raccolte dal monastero, la cui gestione economica, già precaria, risentiva negativamente dei condizionamenti restrittivi della controriforma.

Stando alle dichiarazioni della badessa, nell'edificio sottoposto a clausura non entrava mai nessuno senza debita licenza: ma al Visitatore risultava che le nipoti di suor Padovana, suor Costanza e suor Scolastica, avevano d'abitudine colloqui non autorizzati sia alla porta del monastero, sia alla finestra della loro cella.

La badessa protestò allora di aver provveduto personalmente a murare la finestra di quel locale e negò decisamente che le nipoti avessero potuto stabilire contatti con l'esterno.

Il Visitatore cominciò dunque a raccogliere molte voci – che pur nel verbale variano nel tono dalla testimonianza, al pettegolezzo, all'invettiva più scandalizzata – riguardo alle relazioni che la badessa e le sue nipoti intrattenevano con il mondo esterno.

Suor Teodora dichiarò sotto giuramento che la superiora aveva contribuito a dare un cattivo esempio parlando alla porta con i suoi parenti senza motivi di necessità, e per avvalorare la sua testimonianza, raccontò un episodio riferitole dalle decane suor Perpetua, suor Adriana, suor Agata:

le nipoti della badessa, approfittando della condizione di privilegio goduta all'interno del monastero, hanno dato scandalo gettando una lettera fuori dalla loro finestra.

Il giudizio di suor Teodora si mitigò alquanto quando esplicitamente le fu chiesto *“perché detta rev. madre badessa non ha adempito lo ordini del visitatore”*. A questo punto dichiarò: *“Credo più presto per la necessità che per negligenza”* e con reticenza ammise che qualche volta era entrata senza licenza *“qualche mammolina (...) nel primo inlaustro”*.

Di tenore analogo sono le dichiarazioni di suor Cecilia e di altre suore, concordi nel ritenere che la causa prima delle inadempienze contestate alla badessa fosse da da ravvisare nell'estrema povertà del monastero ma pure nel rimarcare l'irregolarità della condotta di suor Costanza e suor Scolastica Sonanti.

Il giorno successivo, quattro di agosto, alla presenza del notaio Giovanni Andrea Martini, la badessa chiese spontaneamente di conferire di nuovo con il Visitatore per chiarire la sua posizione e contribuire all'indagine che egli stava svolgendo.

Suor Padovana confessò le sue paure, piuttosto che le sue colpe, dichiarandosi rasserenata dal momento che *“inspirata dal Signore (...) giura in sua coscienza haver detto la verità quanto ha deposto et per la verità che è Dio, et così giura sopra la sua coscienza et per la prima verità, che è Dio istesso, de dire il vero secondo ch'ella sarà dimandata per l'advenire, essendo assicurata di non essere accusata di alcun peccato nefando”*.

A proposito delle intemperanze delle nipoti, la badessa si disculpò ammettendo di essere stata informata dalle decane e di essersi riservata di indagare, prima di prendere i debiti provvedimenti.

Nel frattempo, però, il caso aveva costituito uno spiacevole precedente determinando un clima di insubordinazione a cui la superiora non era stata in grado di opporre il giusto rigore.

Consapevole di questa debolezza, tesa a salvaguardare la sua onorabilità, suor Padovana si dichiarò disposta a recedere dal suo incarico, ma il Visitatore ravvisò nelle sue dimissioni il sospetto di simonia. Inoltre, le venne contestata una falsa dichiarazione.

La badessa si giustificò ancora una volta manifestando i suoi timori: *“Io dissi la bugia, ma non per dir la bugia, ma perché mi credi che mi fusse opposto qualche vizio nefando et ribaldo”*.

Infine le venne chiesto il suo giudizio sul Visitatore.

Nel tentativo di blandirne le ire e compiacerne l'autorità, suor Padovana non trovò di meglio che esprimersi in termini di esaltazione: *“Mi par di vedere un san Benedetto ogni volta c'io vi vedo, et non ve ho per suspetto, ne' per ingiusto, ma per huomo da bene et per bono religioso”*.

Intanto proseguirono gli interrogatori delle suore, snodandosi secondo un canovaccio invariato, senza che emergessero novità di rilievo. Vennero così ascoltate suor Geronima, suor Giovanna, suor Laura. Quest'ultima sembrò voler scagionare suor Scolastica, rivolgendo accuse dettagliate nei confronti di suor Costanza, a sua volta interpellata dal Visitatore.

La monaca negò recisamente quanto le veniva imputato, sostenendo a sua volta di essere vittima di antipatie e macchinazioni di cui già aveva avuto modo di lamentarsi con la badessa sua zia *“in quel tempo che mi fu dato calumnia”*.

Suor Costanza, dunque, non cedette all'incalzare delle domande ed oppose all'autorità del Visitatore quella del confessore che – a suo dire – garantiva la sua estraneità ai fatti contestati.

Altre monache deposero riguardo ai comportamenti di suor Costanza e suor Scolastica, dalla timorosa suor Simonetta che restò *“tutta morta”* per l'emozione, alla più schietta novizia suor Virginia, fino all'anziana suor Felice, teste inattendibile a causa della sordità che la escludeva di fatto dalla vita comunitaria.

Esaurita questa prima fase dell'istruttoria, fra Riccardo Baroni interpellò la badessa e sua nipote suor Costanza chiedendo se nel loro interesse volevano che si procedesse all'interrogatorio delle monache non professe.

Dapprima le due imputate si rimisero all'autorità del Visitatore; poi suor Costanza, con maggior determinazione, richiese la testimonianza di suor Caterina che nel precedente anno 1574 aveva assolto alle funzioni di portinaia del monastero.

La deposizione di quest'ultima smentì le affermazioni delle consorelle ridimensionandone sostanzialmente le accuse: pur avendo adempiuto con solerzia alle sue mansioni, la portinaia non assistè mai ad alcunché di sconveniente.

Un'altra monaca non professa, suor Basilia, portò un ulteriore contributo a far luce sulla questione: a suo dire le monache si erano lasciate suggestionare dalle chiacchiere di due donne, madre e figlia, frequentatrici abituali del parlatorio.

La madre Dionora abitava nei pressi del monastero, la figlia Gentilesca era maritata a Lugnano: costoro avrebbero visto suor Costanza sporgersi dalla finestra della loro cella per parlare e gettare delle lettere, hanno riferito il fatto alle altre monache e sono state credute *“perché coloro che l'hanno detto dicono haverlo visto con li occhi e non direbbono la bugia perché sono buone figliuole et obedienti”*.

Finalmente, il Visitatore decise di ascoltare anche suor Scolastica, a cui chiese se volesse o potesse intervenire come teste a discolpa nei confronti della sorella o come teste d'accusa nei confronti delle altre monache.

La monaca rispose, con atteggiamento misurato e dignitoso: *“Non potendomi esaminare in favor di mia sorella, non voglio querelar nessuna. Non che io nol potesse dire, ma per non far ingiuria al mio monastero”*.

All'incalzare delle domande di fra Riccardo, suor Scolastica ammise che suor Adriana, nipote di suor Virginia, coltivava sentimenti di inimicizia nei confronti di sua sorella.

A conclusione dell'interrogatorio, anche suor Scolastica fu richiesta di un giudizio sul conto del Visitatore. Si profuse così in elogi nei confronti dell'autorevole religioso, facendo peraltro appello alla sua equanimità: *“Jo vi ho per una fontana de iustitia et per huomo de bene et bon religioso, et vi prego, per le viscere de Jesu Xro, che non mi vogliate fare ne' lassar fare iniustitia, et che si vedan bene le ragioni et detti di testimonii che sono esaminati”*.

Fra Riccardo Baroni convocò di nuovo in parlatorio suor Costanza, per verificare le affermazioni raccolte da parte di suor Scolastica: la religiosa confermò di intrattenere cattivi rapporti con suor Virginia, suor Simonetta, suor Perpetua. Oltre a costoro, le dimostravano ostilità suor Chiara, suor Basilia, suor Lucia.

Le cause di queste inimicizie dovevano essere ricercate nell'atteggiamento intransigente avuto da suor Costanza nei confronti di alcuni garzoni, famigli del monastero.

Questi erano stati licenziati da messer Pietro Cappelletto, amministratore dei beni materiali della comunità benedettina, richiesto a ciò da suor Costanza che riteneva *“non facessino honesto procedere nel monastero”*.

Così, spiegò suor Costanza, *“havendolo fatto messer Pietro, et havendolo resaputo le monache che veneva da lui, la maggior parte di queste che relassavano l'offitio, ne sono a me, sora Constantia, divenute inimiche, et particolarmente ce è una sora chiamata Basilia, che lei non ten'altro che il color dell'abito monastico, che altrimenti lei non dice l'offitio et per le reprehensionì che gl'ha fatto dar messer Pietro”*.

La motivazione indicata da suor Costanza come causa prima delle tensioni che agitano ormai da tempo la comunità religiosa, trapelando al di fuori delle mura del monastero appare plausibile: potrebbe addirittura indurre il Visitatore a chiudere la questione, se fra Riccardo non si fosse accorto della presenza indebita della badessa, che di nascosto suggerisce le risposte alla nipote.

All'inquisitore non restò altra scelta se non quella di deporre suor Padovana dal suo ufficio.

Nel breve arco di tempo di quattro giorni, la vita della comunità benedettina fu dunque sconvolta.

Affiorarono le rivalità, le inimicizie, i favoritismi che già da tempo dovevano rendere tesa l'atmosfera quotidiana, ma scoppiarono soprattutto le tensioni determinate dall'inasprimento della vita claustrale.

Il 5 agosto, fra Riccardo si dispose ad emettere la sentenza e comminare la pena nei confronti delle monache riconosciute colpevoli di rilassatezza dei costumi, inadempienza alla regola, insubordinazione alle autorità ecclesiastiche.

Preparandosi scrupolosamente al grave compito, così impegnativo per la sua coscienza, il religioso si confessò e celebrò la messa presso la chiesa di San Benedetto invitando le monache a pregare Dio

“con ogni pace e carità (...) che desse spirito et intelletto” a tutti i protagonisti della vicenda, così che *“finita la messa, potessimo dar fine a questi noiosi loro impicci, con utile et honore del suo monastero et di sua divina maestà”* nonché – aggiunse con affettata modestia – *“di me stesso”*.

Così, dopo la messa, il Visitatore convocò suor Costanza alla grata, alla presenza delle consorelle chiamate a testimoniare, e le chiese di pronunciarsi riguardo al processo ormai avviato alla conclusione, così da *“voler stare alli tormenti che gli saranno imposti (...) secondo che vogliono le leggi et non altramente”*.

La religiosa temporeggiava, protestando di *“non poter rispondere a questo (...) ragionamento così subitamente”* e chiedendo di essere ammessa a consultare il suo confessore maestro Angelo ed il suo protettore messer Pietro Capelletti.

Il Visitatore negò alla monaca il colloquio richiesto *“fin tanto che non sarà finito il processo con tutte le solennità che si ricercano per certi rispetti”*, ma acconsentì a che potesse rivolgersi a messer Alessandro Erilaco e ad un *“dottore valent'huomo”* incaricato dal vescovo perché guidassero i suoi *“ragionamenti spirituali over dialoghi spirituali”*.

La pena comminata da fra Riccardo Baroni nei confronti di suor Costanza, di suor Padovana e delle altre monache riconosciute colpevoli fu dura e rigorosa, esemplare per tutta la comunità: esse furono condannate al silenzio perpetuo, escluse dalla comunione di vita, private della possibilità di consumare i pasti in refettorio fino a quando l'autorità ecclesiastica superiore non avesse stabilito altrimenti.

Dopo aver così censurato i comportamenti di suor Costanza e criticato aspramente la gestione della badessa suor Padovana, l'inquisitore procedette infine alla revisione dei libri presenti in monastero, poiché dai verbali degli interrogatori risultavano circolare fra le monache alcuni testi posti all'indice.

Fra Riccardo aveva già sollecitato suor Padovana affinché consegnasse a don Alessandro Coccapani o a don Marco Cusano i libri in questione, che altre volte aveva portato *“in refettorio pubblicamente presenti tutte le moniche (...) senza preiuditio”*.

Il rettore del Seminario, don Marco Cusano, riuscì finalmente ad ottenere in consegna uno di questi libri: si trattava di una copia dei Vangeli apocrifi tradotti dal greco con il titolo di *“Nuovo Testamento di Xro Iesu Sig.re et Salvatore nostro di greco novamente tradotto in lingua toscana per Antonio Bruccioli”*.

Appare rilevante la presenza di un testo quale la cosiddetta Bibbia Bruccioli, pubblicata a Venezia negli anni '30-40 del XVI secolo, presso la biblioteca di un monastero di stretta osservanza: sulle traduzioni del fiorentino formatosi culturalmente presso il circolo umanistico degli Orti Oricellari, si formarono infatti gli intellettuali che aderirono alla Riforma in Italia.

Alla presenza di suor Agata e suor Simonetta, convocate come testimoni, suor Padovana venne di nuovo interrogata intorno a questo ulteriore capo d'accusa.

La monaca riconobbe il libro che le veniva presentato ed affermò di averlo trovato insieme con un altro testo proibito, intitolato *“Infantia Salvatoris nostri Iesu Xri”*.

Il volume era in monastero da parecchi anni, perché *“fu dato dal padre di una di queste giovine fatte moniche”*. Suor Padovana era al corrente che si trattava di un libro all'indice: per questo motivo, fu sempre tenuto *“serrato”*. Non ebbe mai il coraggio di disfarsene, perché sul margine del libro era scritta una leggenda volgare di Santa Barbara, la santa patrona di Rieti a cui la religiosa ha sempre riservato una particolare devozione. Così suor Padovana confessò di aver letto il libro, limitatamente alla parte manoscritta: *“per non farvi bugia, solo una volta ho letto quella legenda di santa Barbara scritta da una banda”*.

Oltre a queste traduzioni volgari dei vangeli apocrifi, presso la biblioteca del monastero fu reperita una copia delle *“Epistulae”* di Erasmo da Rotterdam.

Incalzata dalle domande di fra Riccardo, la monaca precisò di tenere il libro in questione da oltre sei anni, prima che fosse eletta badessa suor Nicola.

Dichiarò di ignorare se le altre monache fossero a conoscenza dei due testi: *“Io non lo saccio et s'io lo sapesse lo dirrei liberamente et pregarei vostra signoria che gli havesse misericordia et che non lo volesse condannare per questo, et è vero questo che dico, et se lo sapesse lo dirrei”*.

Suor Agata, suor Basilia, suor Eutizia, suor Giulia, suor Flavia negarono di conoscere i due Vangeli apocriefi, altre invece affermarono di averli visti già da alcuni anni in monastero, tenuti come cosa negletta.

Fu infine suor Felice a denunciarsi come proprietaria dei testi proibiti: si dichiarò pentita e contrita, chiese di essere punita severamente per poter espiare la sua colpa.

Le monache benedettine furono fortemente turbate dalle deliberazioni del Visitatore apostolico, che non senza ragione le accusava di rilassatezza: loro, d'altra parte, non avevano coscienza piena della colpa dal momento che i loro comportamenti si erano conformati all'uso comune, convalidato dall'esperienza secolare che le religiose avevano trasmesso una generazione dopo l'altra all'interno della comunità.

Le indemoniate, le streghe, le sante

“...e religiose false: e vecchie ciarlatrice:
e mascherate bisochesse”

Il periodo che immediatamente precede il Concilio di Trento, autentico spartiacque sia nell'ambito della vita spirituale che nelle norme della vita associata, è attraversato da forti tensioni etico-religiose che informano singolari esperienze, al limite fra santità ed eresia.

Non è dunque nè casuale, nè immotivato il fatto che le autorità religiose esercitino un'assidua vigilanza sulle pratiche della vita regolare e secolare, provvedendo a contenere e censurare quei comportamenti che non appaiono perfettamente in linea con gli ordinamenti consolidati dalla tradizione e legittimati dal diritto canonico.

Sono soprattutto le vicende che hanno a protagoniste le carismatiche, la cui presenza assume particolare rilievo nella società civile della prima età moderna, a richiedere il costante controllo da parte delle alte gerarchie ecclesiastiche: esse infatti, mettendo in atto le regole del Terz'Ordine, forma intermedia fra la vita cenobitica e la condizione laicale, recepiscono ed incarnano i fermenti riformisti destinati ad essere irreggimentati dopo la svolta controriformista del Concilio tridentino.

La vicenda di Colomba da Rieti, seguace ed emula di santa Caterina da Siena, vissuta fra l'ultimo trentennio del XV secolo e l'alba del XVI, risulta emblematica tanto per l'intensità del carisma rivelato dalla Penitente Nera, quanto per il rigore e l'acribia dimostrati dall'Ordine dei Predicatori e dalla Curia di Roma nell'indagare, in vita ed in morte, sull'entità e sulla natura delle sue virtù e dei suoi atti, marcati peraltro da un inequivocabile significato morale, sociale, politico.

L'autorità ecclesiastica è vigile nell'indagare sulle pratiche penitenziali caratterizzate da un estremo rigore, che potrebbero indurre a sospettare di una santità simulata, ma soprattutto esercita il suo controllo sul campo estremamente labile e vischioso della profezia.

Colomba da Rieti, che la tradizione agiografica a stento consegna alla devozione popolare riconducendone l'icona ad un rassicurante modello di oblatività e di obbedienza, incarna appieno l'ideale cateriniano dell'impegno religioso al totale servizio della società civile, agitata dai fermenti di un nuovo ordinamento che fallisce il tentativo di affermarsi nelle forme pacifiche della civile convivenza: la mistica domenicana è infatti testimone delle lotte intestine che travagliano le città dell'Italia di fine Quattrocento, lacerate dalle contese fra le fazioni nel cruento processo di transizione dall'istituzione comunale alla Signoria.

Lo stesso testo della *Legenda*, composto ad un anno dalla morte della Terziaria domenicana dal suo vecchio confessore Sebastiano di Angelo, assume un marcato valore apologetico che si fonde con il più comune intento agiografico che riconduce la biografia alla letteratura di genere.

Padre Sebastiano Angeli o di Angelo⁶⁷, nato a Perugia intorno alla metà del XV secolo, vestì l'abito del dotto Ordine dei Predicatori nel 1462 compiendo gli studi del noviziato presso il convento fiorentino di San Marco.

⁶⁷ A volte erroneamente indicato come Sebastiano Angeli de' Bontempi, confondendo il domenicano perugino con il correligionario fiorentino fra Sebastiano Bontempi, suo contemporaneo.

Nel 1465, di nuovo a Perugia, conseguì il titolo di maestro. Rivestì più volte l'incarico di priore presso il convento perugino negli anni 1480, 1497, 1507, ed ebbe parte attiva nella costruzione del chiostro e del campanile della chiesa di San Domenico, nonché nell'allestimento della biblioteca.

Dal 1510, fu posto alla guida della Provincia Romana: con il titolo di Padre Provinciale prese parte al Capitolo Generale tenuto nel 1515 a Napoli. Morì a Perugia il 5 agosto, *dies natalis* di San Domenico, del 1521.

La figura di padre Sebastiano incarna ed anticipa alcune delle tendenze culturali che caratterizzeranno la cultura del Rinascimento maturo: egli infatti coltiva ed approfondisce gli studi matematici ed astrologici ricavandone apprezzate profezie annuali.

Proprio questo interesse per l'astrologia attirò l'attenzione delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti del Domenicano, che nel 1488 fu sospeso per breve tempo dall'insegnamento di Filosofia morale presso l'ateneo perugino.

Dieci anni più tardi a causa di analoghi sospetti gli fu revocato l'incarico di confessore nei confronti di Colomba da Rieti, le cui visioni mistiche avevano manifestato una dirompente carica profetica: entrambi dunque dovettero difendersi dall'accusa di mistificazione.

Affidata alla direzione spirituale di fra Michele da Genova, Colomba da Rieti sembrò cessare dalle rivelazioni e dalle predizioni, ma ciò dipese dall'incapacità da parte del nuovo confessore di interpretarne gli episodi estatici.

Fra il 1497 ed il 1498 pertanto padre Sebastiano Angeli inviò dapprima alla Curia pontificia un memoriale difensivo, nel quale protestava di non esercitare la magia, ma di mettere in pratica gli indottrinamenti delle arti liberali secondo i dogmi del cristianesimo (21 ottobre 1497), poi dovette recarsi personalmente a Roma dove stentò non poco a persuadere papa Alessandro VI della sua ortodossia.

La Legenda composta da padre Sebastiano a testimonianza della straordinaria esperienza carismatica di Colomba da Rieti denota dunque l'intento manifesto di celebrare le virtù della giovane domenicana, assunta come modello di vita religiosa, ma del pari rimarca una profonda esigenza di legittimazione di alcune pratiche estreme, quali gli esasperati digiuni, protratti per cinque quaresime l'anno ed intercalati da rigorose penitenze, le esperienze mistiche dell'estasi e della bilocazione, la natura profetica delle visioni, che provocarono in vita e in morte indagini e sospetti intorno alla figura della Terziaria.

Il biografo contribuisce a mettere in luce alcuni singolari aspetti caratterizzanti la cultura e la mentalità collettiva diffuse nella prima età moderna. In particolare, quasi compunto per la propria iniziale diffidenza, fa ammenda per la freddezza con la quale accolse la Penitente nera che giunse a Perugia da Rieti, in compagnia del padre e di alcuni correligionari sul finire dell'estate del 1488.

Allora infatti il Capitolo dei Domenicani del convento perugino reagì con cautela alle istanze popolari, pronte ad acclamare la giovane religiosa come "*santa viva*".

Lo stesso padre Sebastiano confessa di essere stato restio a riconoscere le eccezionali virtù pur rese ben presto manifeste da parte di suor Colomba, tanto da passare prudentemente sotto silenzio alcuni episodi straordinari che indussero fra gli altri Cesare Borgia, giovane studente di diritto presso l'ateneo perugino, ad acclamare al miracolo.

D'altro canto, la prudente condotta dell'Ordine dei Predicatori avvalorò gli atti successivi alla fondazione della comunità di Santa Caterina da parte della giovane Terziaria.

L'insediamento cenobitico, presto realizzato grazie al sostegno economico garantito dai perugini, costituisce un punto di riferimento per la vita religiosa femminile, proponendo per il Terz'Ordine un originale modello di esperienza comunitaria ed anticipando alcuni dei tratti più innovativi della pedagogia cattolica del XVI secolo.

Presso il monastero delle Colombe infatti si inaugura il noviziato, presso il quale accorrono numerose le figlie dell'aristocrazia e della borghesia cittadina.

La vita austera proposta da suor Colomba, improntata alle pratiche della carità e della penitenza, costituisce un esempio destinato ad attrarre anche donne di più matura età ed esperienza, monache professe che chiedono ed ottengono dalle autorità ecclesiastiche di poter vestire anch'esse l'abito della Penitenza di San Domenico.

Nonostante il monastero accolga in breve tempo un elevato numero di religiose, non si verificano quegli episodi di discordia o di insubordinazione che travagliano l'esperienza di Lucia da Narni nella fondazione del monastero di Ferrara⁶⁸.

Conversioni e vocazioni coatte

Benché a Rieti non venga mai messa in atto alcuna pratica forzosa di predicazione e conversione nei confronti della comunità ebraica, come dimostra il saggio di Di Flavio e Papò dedicato ad illustrarne le vicende storiche⁶⁹, vi fu sempre festeggiata con straordinaria solennità ogni adesione – più o meno spontanea e disinteressata – alla vera fede. Le fonti d'archivio registrano un numero sostanzialmente contenuto nella prima età moderna, destinato ad accrescersi nella seconda metà del Cinquecento.

Appaiono singolari alcuni aspetti di queste conversioni, registrate tanto dagli atti di stato civile quanto dalle cronache ecclesiastiche: in età adulta, le conversioni vengono preparate – benché non sappiamo dire con quale cura – attraverso la frequentazione della dottrina presso monasteri e conventi, vengono incoraggiate attraverso emolumenti in denaro o benefici materiali di diverso genere, vengono accompagnate da una singolare trasformazione anagrafica che assomiglia assai da vicino all'emancipazione degli schiavi nell'antica Roma. Allo stesso modo, infatti, i convertiti assumono i nomi dei loro padrini e benefattori, a rimarcare come la conversione coincida con la nascita di una nuova persona, dall'identità radicalmente rinnovata. Così il medico Abramo, il primo convertito registrato a Rieti, riceve il battesimo nel 1452 ed assume il nome di Angelo, rinunciando ai propri beni ma ottenendo in cambio cospicui benefici economici e sociali⁷⁰.

La famiglia di Contigliano che nel settembre 1560⁷¹ abiura alla propria fede compiendo il rito del battesimo collettivo in cattedrale, alla presenza del popolo festante, riceve in totale un premio di settanta ducati⁷², dieci a testa, ed ottiene successivamente altri non disprezzabili vantaggi.

I documenti custoditi negli archivi dei numerosi monasteri urbani, che nel corso dei secc. XV-XVI si sostituiscono ai più antichi siti periferici⁷³, le Visite pastorali, le cronache locali registrano con apprezzabile frequenza i casi di religiose che vivono “*in buon concetto*”⁷⁴ mentre mancano casi

⁶⁸ A differenza di Colomba da Rieti, la correligionaria Lucia da Narni (1476-1544) può essere annoverata a pieno titolo fra le “sante di corte” dell'epoca delle Signorie: pur essendo infatti animata da un autentico intento rinnovatore, si presta suo malgrado ad essere un fragile strumento per la politica di Ercole d'Este, che inserisce per lei un complesso monastico atto ad accogliere ben cento religiose nel quadro di sviluppo urbanistico dell'addizione ferrarese.

Presso il monastero retto dalla monaca stigmatizzata confluiscono dunque religiose del Secondo e del Terz'Ordine, tra le quali ben presto coveranno discordie destinate a sfociare, alla morte del potente protettore, nella segregazione di Lucia da Narni per quasi quarant'anni.

⁶⁹ Cfr. V. DI FLAVIO - A. PAPO', *op.cit.*

⁷⁰ Il “*magister Habraam hebreus*” ottiene con la conversione un generoso premio in denaro, a cui si aggiungono i sicuri introiti della condotta medica, l'esenzione dalle tasse, l'assegnazione della dote per la figlia in età da marito, oltre ai vantaggi derivanti dall'acquisizione della cittadinanza.

⁷¹ “*Die 22 7bris 1560, die vero dominico, fuerunt baptizati infra scripti hebrei publice, ante altare maius maioris ecclesie Reatine per dominum Alexandrum Herilacum missam cantantem, astante maximo populo, Mauritius cum infra scriptis uxore, filio et filiabus: Maria uxor, Paulus filius, Victoria, Elisabeth, Clara et Catherina filiae. Eorum compatres fuerunt et sunt infra scripti: Mauriti rev.dus dominus Fabritius Aliger archidiaconus, Mariae dominus Scipio Aliger, Pauli dominus Fulvius Theodonarium ad presens confalonarius, Victoriae dominus Iulius de Nobilibus, Clarae dominus Troilus Secenarius, Elisabeth Franciscus Farricelli de castro Cutiliae, Catherinae Stephanus Toschi de castro Cutiliae. Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei, cuius fides semper augeatur et crescat. Amen, amen*”.

⁷² ASR, *Riformanze*, 1558-1562, 64, c. 129v., 193

⁷³ Il monastero di Santa Margherita fu associato e fuso con quello di Santa Scolastica, le monache di Sant'Agnese scampate all'incendio che nell'agosto 1494 devastò il monastero di Fondiano trovarono rifugio presso la casa natale della beata Colomba grazia alla generosa offerta di Vanna Guadagnoli, le clarisse di Santa Lucia furono collocate per volontà dei vescovi Amulio e Binarini presso l'antico hospitale di San Sebastiano, che mutò funzione e titolo.

⁷⁴ Presso il monastero domenicano di Sant'Agnese, è il caso di suor Vittoria Mazzoni, professa dal 1613 e morta nel 1679, di suor M. Domenica Potenziani, monaca dal 1641 e morta nel 1708, di suor Agnese Scattola, professa nel 1641 e vissuta quarant'anni in monastero, di suor Maria Corona Corona, monaca dal 1654 e vissuta fino al 1708, di suor Caterina Eletta Giuseppe, “*in concetto di santità*”, vissuta in monastero dal 1656 al 1717, di suor Francesca Felice

clamorosi di disubbidienza alla regola, di intolleranza o peggio di santità affettata: tutt'al più, i documenti ci restituiscono l'immagine di vocazioni tiepide, incoraggiate dai familiari mossi da interessi materiali che trovano nelle mura del chiostro un approdo sicuro.

Note conclusive

La ricerca fin qui condotta non presume di avere esaurito un campo d'indagine che si è volutamente circoscritto ad un contesto ambientale tanto ben definito nello spazio quanto articolato e vario nella sua composizione sociale.

Alla specificità dei luoghi d'indagine corrisponde peraltro la scelta di condurre un'analisi di lungo periodo, in funzione dell'esigenza di riconoscere ed interpretare per quanto è possibile i meccanismi profondi che hanno consentito nel corso dei secoli la stratificazione di alcuni dei tratti salienti dei culti ctonii dell'età pagana, sui quali s'innestano numerose delle pratiche devozionali promosse e diffuse dal Cristianesimo.

In questa fase di avvio dell'analisi è stato sistematicamente condotto lo studio comparato delle fonti classiche e delle testimonianze etnografiche, nel tentativo di mettere in luce e di valorizzare gli aspetti di contiguità fra quelle che convenzionalmente abbiamo indicato come "cultura egemone" e "cultura subalterna", mutuando dall'antropologia di matrice gramsciana una terminologia che si presta ad essere specchio di un più specifico e dettagliato campo semantico.

In questa direzione, infatti, laddove una ricerca di stretta osservanza tenderebbe ad individuare e radicalizzare gli elementi conflittuali, la chiave di lettura privilegiata nel presente saggio propone la disamina a tutto campo di una documentazione polisemica, a cui si è fatto ricorso nell'intento di superare la tentazione di suggestive interpretazioni per ricondurre gli elementi eterogenei e complessi ad unità, almeno per quanto attiene all'individuazione dei tratti di una matrice comune, da cui si alimentano del pari le credenze popolari e le interpretazioni colte, informando le arti figurative, le lettere, l'omiletica.

La proposta di una lettura speculare delle storie di vita solo apparentemente antitetiche di una "santa" e di una "strega" conferma la coerenza interna all'applicazione di un metodo di ricerca che evita l'adesione ad un modello interpretativo, tendendo piuttosto a marcare la comune radice da cui si scheggiano le vicende umane, percorrendo a volte sentieri già tracciati, a volte invece intraprendendo nuovi itinerari.

In un contesto ben delineato, dunque, la trasgressione si rivela come il lato in ombra della convenzione sociale, di cui in ultima analisi radicalizza l'essenza.

In ogni caso, è necessario aderire ad un progetto di vita mediante la costruzione di un modello, l'apprendistato, il disciplinamento: quanto sfugge alla memoria collettiva riguardo a quei soggetti che non riescono ad affacciarsi alla ribalta della storia si cristallizza invece negli atti documentari che registrano le vicende, i fatti ed i fenomeni che a vario titolo sono stati oggetto delle indagini condotte dalle autorità costituite, siano esse civili o religiose.

E nella pratica dell'istruttoria, il compito dell'inquisitore è quanto mai simile a quello del postulatore delle cause dei santi.

Dalle vicende eccezionali di cui sono stati protagonisti soggetti dalla spiccata personalità fino alle vicissitudini minute di gente destinata all'anonimato, incappata solo per caso fortuito nelle maglie dell'inquisizione derivano del pari annotazioni singolari, tessere preziose per ricomporre tra luci ed ombre il complesso mosaico di una società che la storia generale per troppo tempo ha espunto dal campo della sua ricerca.

Rosavini, monacata nel 1664, morta nel 1710, di suor Prudenza Carli, professa nel 1665, morta nel 1709: su un totale di quaranta monache professe, si tratta indubbiamente di un dato significativo.

Bibliografia

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO DI STATO DI RIETI (ASR)

Statuti Civici Reatini (1349)

ARCHIVI RIUNITI DELLA CURIA DI RIETI (ARCHIVIO CAPITOLARE, ACR - ARCHIVIO VESCOVILE, AVR)

G.B. CAPELLETTI, *Compendium vitae b. Columbae*, AVR, Arm. C n°8

ARCHIVIO STORICO DEL MONASTERO DI SANT'AGNESE DI RIETI

Libro delle memorie del Ven. Monastero di S. Agnese di Rieti, raccolte e trascritte dal P. Mro Gaetano de Santis Definitor perpetuo ne Minori Conventuali di S. Francesco l'anno 1795;
Vita della B. Colomba da Rieti fondatrice del nobilissimo monastero delle Colombe di Perugia, Raccolta da più Vite stampate, e manuscritte, e da Processi fabricati per la sua Canonizzazione in Perugia da Giuseppe Balestra da Loreto con vari disegni a penna, tra i quali un'immagine ripassata a china, firmata da Domenico Vitali e datata 1835, raffigurante la beata Colomba.

BIBLIOTECA AUGUSTA DI PERUGIA

Sebastiano Angeli de' Bontempi, *Legenda Volgare di Colomba da Rieti*, Ms. D 62

MANUALI

N. EYMERICH, *Manuale dell'Inquisitore*, Casale Monferrato 1998;
H. INSTITOR-J. SPRENGER, *Il martello delle streghe*, Padova 1977.

STUDI

S. ABBIATI - A. AGNOLETTO - M.R. LAZZATI, *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Milano 1894;
G. BIONDI, *Benvenuta e l'inquisitore: un destino di donna nella Modena del '300*, Modena 1993;
F. BOLGIANI, *Ortodossia ed eresia. Il problema storiografico nella storia del Cristianesimo*, Torino 1987;
G. BONOMO, *Caccia alle streghe*, Palermo 1959;
G. BRUCKER, *Sorcery in Early Renaissance Florence*, in "Studies in the Renaissance", X, 1963, pp. 7-24;
O. CAPITANI (a cura di), *Medioevo ereticale*, Bologna 1977;
F. CARDINI, *Demoni e meraviglie. Magia e stregoneria nella società medievale*, Bitonto 1995;
F. CARDINI, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze 1979;
J. CARO BAROJA, *Le streghe nel medioevo*, Parma 1994;
A.M. CIRESE (a cura di), *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*, Palermo 1972;
N. COHN, *Europe's Inner Demons*, London 1975;
D. CORSI, *Dal sacrificio al maleficio. La donna e il sacro nell'eresia e nella stregoneria*, "Quaderni medievali" n° 30, dicembre 1990, pp. 8-62;
D. CORSI, *Franceschina e la sua storia: una strega o una ladra?*, "Civiltà urbana toscana" nn. 2-3, 1996;

- D. CORSI, *Una "maliarda" a Fiesole alla fine del Duecento*, in "Quaderni medievali", n° 26 dicembre 1988, pp. 6-44;
- M. CRAVERI, *Sante e streghe. Biografie e documenti dal XIV al XVII secolo*, Milano 1980;
- J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV- XVIII)*, Torino 1979;
- V. DORNETTI (a cura di), *Il diavolo dal pulpito. Spettri e demoni nelle prediche medievali*, Milano 1991;
- L. FEBVRE, *Sorcellerie: sottise ou révolution mentale?* in "Annales E.S.C.", XXVI, 1971, pp. 186-205;
- G. GALLI, *Occidente misterioso. Baccanti, gnostici, streghe: i vinti della storia e la loro eredità*, Milano 1987;
- C. GINZBURG, *I benandanti*, Torino 1966;
- C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976;
- C. GINZBURG, *Le Alpi e le origini del sabba*, in *La frontiera da stato a nazione*, a cura di C. OSSOLA, Roma 1987;
- C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989;
- A. GRAF, *Il diavolo*, Roma 1980;
- J. HANSEN, *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte des Hexenwahns und der Hexenverfolgung*, Bonn 1901;
- R. KIECKHEFER, *La magia nel Medioevo*, Roma-Bari 1993;
- L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rimini 1974;
- B.P. LEVACK, *La caccia alle streghe in Europa*, Roma-Bari 1988;
- R. MANDROU, *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, Bari 1979;
- D. MAMMOLI, *Processo alla strega Matteuccia di Francesco, 20 marzo 1428*, Todi 1969;
- R. MANSELLI, *Magia e stregoneria nel medioevo*, Torino 1976;
- G.G. MERLO, *Eretici ed eresie in età comunale*, Milano 1992;
- G.G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1989;
- J. MICHELET, *La strega*, Torino 1980;
- E.W. MONTER, *Riti, mitologia e magia in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bologna 1987;
- L. MURARO, *La signora del gioco*, Milano 1976;
- M.A. MURRAY, *Il dio delle streghe*, Roma 1972;
- M.A. MURRAY, *Le streghe nell'Europa Occidentale*, Roma 1974;
- L. PARINETTO, *Streghe e politica. Dal Rinascimento italiano a Montaigne*, Milano 1983;
- M. ROMANELLO, *La stregoneria in Europa (1450-1650)*, Bologna 1975;
- G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990;
- J.B. RUSSEL, *Il diavolo nel medioevo*, Bari 1987;
- A. SACCHETTI SASSETTI, *Giovanni da Capestrano e Lorenzo da Rieti Inquisitori in Sabina*, "Archivium Franciscanum Historicum", n° 57, 1964;
- K. THOMAS, *La religione e il declino della magia*, Milano 1985;
- I. TOZZI, *Bellezza Orsini. Cronaca di un processo per stregoneria*, Pescara 1991;
- I. TOZZI, *Colomba da Rieti. Una scelta di vita religiosa nella prima età moderna*, Bologna 1995;
- F. TRONCARELLI, *Le streghe*, Roma 1983.